47

Febbraio 1992

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

- *Processo al Bollettino:*
  tutti assolti perché il fatto non sussiste

  Lo Stato ci riprova: di montature in montature

- *Documenti dei prigionieri delle BR-PCC*
  e del Collettivo dei prigionieri Wotta Sitta

- *Interviste:*
  al PCE(r) e ai GRAPO
  ad Action Directe

Recapito: casella postale 17030 - 20170 MILANO
Anno XII - N. 1 - Febbraio 1992 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

**EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI
GIUSEPPE MAJ EDITORE**
La Casa Editrice pubblica e diffonde opere che ritiene diano un valido contributo all'arricchimento del patrimonio teorico del movimento rivoluzionario, indipendentemente dalla collocazione politica degli autori.

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, C.P. 00000 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981 - Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Coop. C.L.A.S. - Bergamo - chiuso in tipografia il 30.1.1992.

Venezia. Processo al Bollettino

FALLIMENTO DI UN ATTACCO POLITICO

Assoluzione perché il fatto non sussiste

Il 2 ottobre 1991 la Corte di Assise di Venezia (presidente Dodero) ha assolto senza neppure aprire il dibattimento (art. 152 C.P.P.) tutti i 19 imputati nel processo al Bollettino e al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione dall'accusa di associazione sovversiva (art. 270 bis C.P.) perché il fatto non sussiste.

Il 12 ottobre sono stati depositati i motivi della sentenza che, avendo il PM rinunciato a ricorrere, è diventata definitiva. Si chiude così, con l'ammissione del completo fallimento, un'operazione ispirata dai carabinieri per conto della classe dominante e fatta propria con tetragona tenacia dai sostituti procuratori Ferrari e Dalla Costa (quest'ultimo PM al processo) e dal GI Mastelloni.

Non rifacciamo qui la storia della fase istruttoria e del processo rimbalzato da Venezia a Milano e poi ancora a Venezia; per ripercorrerne le tappe rimandiamo al Bollettino n. 46 dell'ottobre 1991. Riportiamo invece qualche passaggio della sentenza perché risulta istruttivo - anche se non siamo noi a meravigliarcene - constatare come, a quasi 7 anni di distanza dai primi arresti, viene a galla la verità lapalissiana e banale che tutti, carabinieri e giudici compresi, sapevano fin dall'inizio, e cioè che tutta la loro montatura non si basava su un solo straccio di prova.

Si legge nella sentenza che:

«Si è posto a base dell'istruttoria un postulato (stretta collaborazione sotto il profilo ideologico ed operativo tra il Coordinamento e le BR, in realtà due facce della medesima struttura eversiva) valorizzando, poi, una serie di elementi che non avevano valore di prova ma che erano utilizzati come riscontri al postulato stesso.»

E più avanti:

«Sono stati poi accertati frequenti contatti degli imputati tra di loro e con altri elementi dell'ultrasinistra e sono state acquisite numerosissime intercettazioni telefoniche. Sia gli uni che le altre, peraltro, di valore probatorio assolutamente nullo.»

E ancora:

«Affermare, come si fa nell'ordinanza di rinvio a giudizio, che la asserita piena autonomia dei Comitati locali non era che una facciata la quale nascondeva la struttura verticistica di cui si è detto (una direzione centralizzata con sede a Milano, n.d.r.) potrebbe giustificarsi se di ciò esistessero precisi elementi di prova, ma non si giustifica sulla base di elementi di mero sospetto quali sono quelli enumerati dal GI.»

Più oltre troviamo alcune patenti di incapacità politica:

«... l'errata impostazione da parte dell'accusa è dipesa, a giudizio di questa Corte, dal non aver avuto un'esatta comprensione della natura e della dinamica interna della vasta area della sinistra extraparlamentare ed avere conseguentemente attribuito ad elementi di fatto, emersi nel corso dell'istruttoria, un significato che questi assolutamente non hanno.»

«La asserita sintonia tra le direttive impartite dalle BR ai suoi militanti (inserimento nei movimenti di massa, tèmatiche politiche quali la casa, il pacifismo, le carceri, ecc.) e la concreta attività degli imputati è priva di significato. Sia perché da ciò non si può concludere che il Coordinamento per il solo fatto di essere un movimento di massa fosse egemonizzato dalle BR, sia perché i temi sopraindicati rientravano nell'interesse di settori della sinistra ben più vasti e, per così dire, ne costituivano patrimonio comune.»

E infine:

«Di altri elementi evidenziati dal GI come significativi per l'accusa non vale neppure la pena di parlare tanto essi sono inconsistenti.»

E, a coronamento del disastro, la constatazione dell'autogol del PM:

«... secondo lo stesso PM nel presente processo il dibattimento non sarà in grado di apportare alcun contributo probatorio utile per la decisione nel senso che i testi dell'accusa sono già stati ampiamente sentiti nel corso dell'istruttoria e non è pensabile che, a distanza di anni, costoro possano modificare in modo significativo quanto già deposto.»

Queste motivazioni e molte altre che per brevità non riportiamo offrono un quadro non nuovo, ma istruttivo del funzionamento della giustizia di regime. Sono la conferma autorevole, in quanto viene dagli addetti ai lavori, di una prassi tutt'altro che eccezionale e che abbiamo fin dal primo momento denunciata e cioè che le indagini poliziesche, gli atti istruttori, le incarcerazioni e i rinvii a giudizio sono atti intimidatori che hanno lo scopo di intralciare o far cessare un'attività politica giudicata intollerabile dalla classe dirigente. A tale scopo illazioni e semplici sospetti servono a puntellare traballanti impianti accusatori che è invalso l'uso di chiamare teoremi o postulati, sebbene di scientifico non abbiano proprio nulla.

Nel rinvio a giudizio accade così di leggere che "purtroppo" non è stato possibile provare un determinato reato del quale tuttavia non è permesso di dubitare. Così si citano come testi a carico persone già interrogate e strainterrogate che, sebbene fornite della pregevole marca di dissociati, hanno affermato l'opposto di quel che si cercava di far loro dire.

E alla fine si dichiara che quell'impressionante mole di migliaia di pagine, di faldoni, fascicoli, bobine e fotogrammi che hanno ingobbito gli scaffali di svariati armadi delle cancellerie sono roba da buttare, che i testi di accusa sono un bluff e che il clou del processo penale, il dibattimento, non servirebbe a niente perché aggiungerebbe il nulla al nulla.

Dunque avevano scherzato? Dunque è proprio vero che, come osserva la sentenza, il GI Mastelloni, del pool dei supergiudici esperti in terrorismo, non capisce nulla dei movimenti "dell'ultrasinistra"? Di quegli organismi su cui indagava da anni non risparmiando sforzi per criminalizzarli?

Noi, pur avendo puntualmente denunciato sin dal primo momento tutte le incongruenze, le contraddizioni, le assurdità e l'assoluta

mancanza di prove delle accuse che ci venivano mosse, non abbiamo mai avvalorato la tesi che si trattasse di incapacità o insanità mentale degli amministratori della giustizia e che fossimo vittime di un errore giudiziario sul quale una giustizia garantista non avrebbe potuto che trionfare.

Noi abbiamo sempre ritenuto e continuiamo a ritenere che l'attacco contro il Coordinamento, il Bollettino e Solidarietà Proletaria non è un episodio eccezionale ed isolato, ma fa parte della più generale offensiva statale volta a colpire quanti per linea e iniziativa politica contrastano l'esercizio del potere da parte del regime in qualsiasi campo.

Questo stesso numero del Bollettino dà conto di altre persecuzioni e di altri tentativi di criminalizzazione del tutto analoghi e che, una volta che non hanno raggiunto il loro scopo politico, sono destinati a sgonfiarsi.

Il reato per cui siamo stati perseguiti non è quello a noi addebitato di associazione sovversiva, ma quello che costituiva il denominatore comune degli organismi di massa aderenti al Coordinamento, dei Comitati dei familiari dei detenuti, di Solidarietà Proletaria e dell'organo di stampa del Coordinamento, Il Bollettino, e cioè la difesa e il sostegno ai prigionieri comunisti e rivoluzionari. Disperdere un movimento di solidarietà nei loro confronti, mettere a tacere una pubblicazione che dà loro la parola e che permette che l'esempio della loro coerenza rivoluzionaria ispiri e si colleghi con la resistenza del proletariato contro il peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, questo era l'obiettivo politico di questa operazione repressiva.

L'apparato poliziesco e giudiziario della classe dominante, imbaldanzito dagli indubbi risultati raggiunti mediante le campagne per il pentimento e la dissociazione, puntava ad ottenere anche la nostra resa. Ciò che non è avvenuto. Malgrado il prezzo pagato in termini di carcerazioni, perdite di posti di lavoro, disagi e sofferenze che purtroppo sono costate una vita (quella di Dario Rigolon), e malgrado qualche defezione, l'obiettivo non è stato conseguito. Grazie ai nostri lettori e sostenitori, dei quali non ci è mancata la solidarietà, grazie all'inestimabile esempio della resistenza dei prigionieri comunisti e rivoluzionari, Il Bollettino ha continuato ad uscire ad opera dei compagni rimasti in libertà e di altri che hanno integrato la redazione e con il contributo dei compagni che dal carcere hanno continuato a collaborarvi. La commissione di Solidarietà Proletaria ha proseguito ed anzi allargato la sua attività dandosi anche una pubblicazione autonoma.

In questo quadro l'inutilità dichiarata di svolgere il processo e l'assoluzione piena in fase preliminare sono la presa d'atto di un fallimento che i nostri persecutori avevano già dovuto registrare.

□

Bologna

DI MONTATURA IN MONTATURA

Pubblichiamo il comunicato stampa della redazione di Controinformazione, l'editoriale dell'inserto speciale della rivista ed una scheda che fa il punto delle inchieste di cui sono stati oggetto i compagni collaboratori della rivista.

Il 31.12.'91 i compagni Rocco Buttarello, Aldo Romaro, Alessandro Lomazzi, Gabriele Vecchiatini e Maddalena Conti, tutti arrestati a Bologna, sono stati scarcerati dal Tribunale della Libertà di Roma che ha revocato i mandati di cattura per insufficienza di prove.

Anche Hussein Birawi, arrestato a Roma, è stato rimesso in libertà.

Si sgonfia così l'ennesima montatura poliziesco-giudiziaria, convenientemente amplificata dai mass-media di regime, non senza aver provocato danni ed intralci all'uscita di una rivista che pubblica scritti provenienti dal movimento rivoluzionario e che ha tra le sue finalità quella di rompere l'isolamento dei prigionieri comunisti in Italia e negli altri paesi imperialisti.

Questo è, come sempre, il vero obiettivo dei blitz delle forze repressive ed ancora una volta è un obiettivo mancato per la forte e tempestiva solidarietà manifestata dal movimento rivoluzionario e per la determinazione dei compagni della redazione a continuare la loro lotta e il loro lavoro di informazione di classe.

La recessione economica che investe tutto l'Occidente si fa sentire anche così. Nello scenario della crisi del capitalismo reale fa capolino pesantemente la controrivoluzione preventiva a fianco al dispiegarsi della guerra imperialista come è tragicamente evidente in Yugoslavia.

La lotta tra le corporazioni che si è scatenata in Italia sulla strettoia della cosiddetta "riforma istituzionale", in pratica sulla definizione di chi governerà la svolta autoritaria, si gioca senza esclusione di colpi: dalle più sporche operazioni dei servizi segreti targate "falange armata" e degne delle "migliori" tradizioni della "guerra sucia" sperimentata nelle nazioni oppresse della periferia, alla guerra sociale condotta contro l'organizzazione e la lotta dei proletari sulla casa, sugli spazi sociali, sul lavoro, per finire a vere e proprie montature contro avanguardie comuniste nel "miglior" stile emergenzialista.

Tutto questo accade, stranamente, soprattutto nella "democratica" Bologna dove evidentemente la puzza del cadavere del riformismo rende più aspro lo scontro. Quelli che sgomberano i centri sociali e le case occupate, quelli che montano le provocazioni contro i compagni, sono gli stessi della "Uno bianca" e i loro degni compari.

Creano ad arte un clima di tensione sociale per poter poi dimostrare a tutta la borghesia che sono indispensabili per dominare la dialettica sociale in un contesto di veloce approfondimento delle contraddizioni caratterizzato dalla fine di ogni possibile mediazione riformista.

In questo modo puntano anche a chiudere uno spazio politico rivoluzionario. Oggi, con questo blitz, quello che viene preso di mira con una logica di annientamento politico è il campo della rivoluzione sociale. E questo viene dichiarato pubblicamente.

I compagni sono stati arrestati perché sono dei comunisti rivoluzionari, perché hanno lavorato per l'affermazione di un punto di vista rivoluzionario dentro alle lotte. Il "materiale probatorio" è esclusivamente "materiale ideologico", un carteggio che comprova unicamente la tensione di questi compagni a sviluppare dialetticamente con tutte le esperienze del campo rivoluzionario un dibattito sulla prospettiva.

Questo è quello che dichiaratamente viene perseguito.

Il messaggio principale che questo blitz lancia contro chi lotta e contro il proletariato intero è: "essere rivoluzionari è reato". In particolare per questi compagni si tratta di una vera e propria persecuzione politica che si è articolata in cinque inchieste che hanno contestato, sulla stessa inconsistenza accusatoria, prima l'associazione sovversiva, poi la propaganda sovversiva ed ora la banda armata.

Questi compagni sono stati arrestati per colpire la rivista Controinformazione Internazionale. Tutta la documentazione sequestrata e/o messa agli atti è inerente alla pubblicazione della rivista rivoluzionaria Controinformazione Internazionale, ma nella comuni-cazione massmediata questo dato viene sottaciuto; preferiscono fare passare questa documentazione come materiale privato, clandestino, perché così può diventare prova.

Colpiscono la rivista perché essa è diventata oggi un punto di riferimento per le diverse componenti del movimento rivoluzionario, perché in qualche modo è riuscita a rompere l'isolamento politico costruito attorno ai prigionieri comunisti (anche promuovendo mobilitazioni concrete come quella contro il pestaggio dei compagni nel carcere speciale di Novara), perché ha lavorato alla costruzione di un nuovo internazionalismo.

Scelgono di fare questo con il loro metodo

subdolo della provocazione e della montatura perché non vogliono mettere formalmente in discussione la loro patente di "democratici" attaccando esplicitamente la stampa rivoluzionaria, perché non vogliono demistificare, loro stessi, la loro borghese libertà di stampa. Nel processo contro la rivista "Il Bollettino" è già accaduto loro di dover fare marcia indietro su questo piano di criminalizzazione, assolvendo i compagni. Ma si può attaccare una rivista rivoluzionaria anche senza metterla al bando, arrestando i compagni, sequestrando la documentazione, sequestrando i mezzi di produzione (computers), e questo a Controinformazione Internazionale è accaduto già tre volte nell'arco di 2 anni.

Nel clima politico attuale diventa importante dare una risposta di movimento chiara, che metta le mani avanti rispetto a questa e ad altre provocazioni.

Da un lato analizzare la nuova strategia della tensione a partire dai tanti episodi che hanno caratterizzato l'attività stragista dei servizi segreti, dall'altra smontare tecnicamente e politicamente questa ennesima provocazione con una mobilitazione ampia e di lungo periodo.

Mettere in contraddizione la gestione massmediata della grande operazione antiterrorismo con la realtà di un movimento di lotta che rivendica la libertà degli arrestati.

Difendere i prigionieri rivoluzionari attaccati, in questa operazione, attraverso la criminalizzazione dei rapporti con l'esterno, rivendicandone l'appartenenza al movimento rivoluzionario.

Allargare il dibattito coerentemente rivoluzionario con il sostegno e la diffusione della rivista Controinformazione Internazionale.

Fare chiarezza e isolare le posizioni politiche che, in questi anni, all'interno del movimento, hanno più volte tentato di criminalizzare l'attività e l'identità politica dei compagni, non discostandosi di molto dalle attuali provocazioni dei carabinieri; di chi ha coperto queste sporche operazioni con motivazioni politiche delatorie ed infamanti.

Non ci interessa la solidarietà opportunista di questi trasformisti, la cui pratica politica rimane quella di tentare di ostacolare la diffusione di un dibattito e di una pratica rivoluzionaria. Non saranno le provocazioni e gli arresti che impediranno di dare voce e spazio al dibattito rivoluzionario e ai prigionieri comunisti in Italia e nel mondo.

La redazione di
CONTROinformazione Internazionale

Bologna, 31.12.1991

COMUNICATO STAMPA DELLA REDAZIONE DI CONTROINFORMAZIONE INTERNAZIONALE

Nella provocatoria operazione del 17/12/91, realizzata dai carabinieri dei Reparti Operativi Speciali di Roma e dal giudice Lupacchini, mirata a costruire un clima di tensione che prepara una svolta istituzionale neoautoritaria, sono stati arrestati alcuni compagni che collaborano con la rivista Controinformazione Internazionale.

E' all'interno di questa operazione che sono stati sequestrati materiali che dovrebbero provare i collegamenti con organizzazioni internazionali. Questi materiali non sono altro che corrispondenza con la rivista per lo più proveniente dalle carceri, e quindi già ampiamente visionati dalla censura e già raccolti negli archivi del Ministero degli Interni.

La posta della rivista arriva alla "Write out" (BO) in quanto sede legale di Controinformazione Internazionale.

Nel corso degli anni, ripetutamente sono state imbastite inchieste mirate a colpire le attività di solidarietà ai prigionieri rivoluzionari nelle carceri europee e americane di cui la stampa ufficiale non si occupa mai.

Ricordiamo le inchieste contro "Il Bollettino" e le ripetute accuse già affibbiate, per ben cinque volte (e sempre cadute nel nulla), agli stessi compagni sotto forma di articoli di legge quali ad esempio la "propaganda sovversiva".

Riteniamo questa operazione l'ennesima provocazione contro i prigionieri rivoluzionari che mantengono la loro identità politica e che per questo sono sottoposti a condizioni di detenzione speciale e spesso anche a pestaggi da parte delle guardie.

Ribadiamo la legittimità di un lavoro di informazione di movimento portato avanti da Controinformazione Internazionale, soprattutto in questo clima di monopolizzazione e di lottizzazione dell'informazione ufficiale.

Sottolineiamo inoltre l'attacco che i mass-media hanno portato contro la vita personale dei compagni nel dare ampio risalto alla notizia degli arresti e della versione fantasiosa dei carabinieri, riportando come unici dati concreti, in un mare di illazioni e di deliri inquisitori, gli indirizzi e l'attività lavorativa svolta dai compagni stessi.

Tra l'altro, per l'ennesima volta, sono stati sequestrati gli strumenti di lavoro (computer e dischetti) dei compagni.

Libertà per i compagni.
Sosteniamo la rivista CONTROinformazione Internazionale.

SCHEDA DELLE INCHIESTE

A Bologna, i tentativi di ostacolare i compagni montando inchieste con l'uso dei reati associativi hanno una storia lunga. Abbiamo cercato di ricostruirli nelle tappe più importanti.

15/4/86. Come prosecuzione dell'inchiesta contro il Bollettino dei Comitati contro la Repressione, il Giudice Istruttore di Venezia Carlo Mastelloni spicca 14 mandati di cattura tra Bologna e Padova con l'accusa di associazione sovversiva con finalità di terrorismo (art. 270 bis c.p. BR-PCC).

Tra questi sono Romaro e Lomazzi. Il Tribunale della Libertà di Venezia in data 2/5/86 revoca i mandati di cattura disponendo la scarcerazione dei compagni arrestati perché: "... gli elementi posti a base dei provvedimenti restrittivi non si offrono più di essere valutati in chiave eversiva".

Alla fine di dicembre del 1991 questo procedimento si è concluso in via definitiva con il proscioglimento di tutti gli imputati.

28/3/87. A Bologna i Carabinieri eseguono una raffica di perquisizioni ordinate dal Pubblico Ministero Alberto Candi e vengono fermati Biano e Lomazzi per l'art. 272 c.p. (propaganda sovversiva). Il 30/3/87 Lomazzi viene rilasciato mentre la Biano uscirà alla scadenza del termine di carcerazione preventiva.

11/6/87. Il Giudice Istruttore Adriana Scaramuzzino spicca 8 mandati di cattura per l'art. 303 (apologia di reato); Lomazzi viene ancora arrestato. All'inizio del luglio 1987 4 vengono rilasciati in libertà provvisoria, gli altri 4 verranno rilasciati alla fine del dicembre '87, sempre in libertà provvisoria. Al processo vengono tutti assolti.

2/5/89. Il Giudice Istruttore Scaramuzzino ordina 22 perquisizioni in seguito alle quali vengono fermati dai Carabinieri tre compagni, tra cui Romaro. Il Pubblico Ministero Candi conferma gli arresti di Romaro e Biano in base all'art. 270 bis (associazione sovversiva denominata "Guerriglia Metropolitana"). Anche questa volta sono tutti scarcerati per mancanza di indizi.

14/3/90. Vengono effettuate 11 perquisizioni ordinate dal Giudice Istruttore di Roma, Otello Lupacchini, in proseguimento dell'in-

chiesta avviata dalla Scaramuzzino nell'89. I Carabinieri fermano Romaro, Conti e Lomazzi in base all'art. 306 (banda armata denominata BR-PCC). Il Giudice Istruttore Lupacchini conferma l'arresto di Romaro che viene scarcerato dopo meno di un mese.

17/12/91. Ancora il Giudice Istruttore Lupacchini emette sei mandati di cattura per l'art. 306 c.p. (questa volta l'accusa è di aver ricomposto BR-PCC e BR-Guerriglia Metropolitana) ancora contro Romaro, Lomazzi e Conti. Il 31/12/91, per l'ennesima volta il Tribunale della Libertà di Roma revoca cinque mandati di cattura.

Bari

ARRESTARE L' EMERGENZA!

Venerdì 11 ottobre è stato arrestato a Martano (LE) Ippazio Luceri (Pati). L'accusa, con la quale il magistrato di Firenze Vigna ha firmato l'ordinanza, è quella - gravissima - di appartenenza ad una fantomatica organizzazione terroristica.

Chi è Pati Luceri.

Pati è un compagno interno da anni alle lotte proletarie, contadine e studentesche del Salento, conosciuto anche in molte altre città dove sin dagli inizi degli anni settanta, prima in Lotta Continua, poi negli organismi di massa e nei movimenti, ha sempre manifestato **in maniera pubblica e chiara** il proprio dissenso politico e culturale. Gli ultimi anni molto attivo è stato nelle lotte dei tabacchicoltori salentini e in quelle degli studenti universitari di Lecce, tra i quali è stato uno degli animatori dell'occupazione dell'Università durante il Movimento della Pantera.

La montatura giudiziaria e le vere ragioni del suo arresto.

L'arresto di Pati è il coronamento di un'ossessiva campagna persecutoria del magistrato Pierluigi Vigna di Firenze, campagna che aveva già portato fra marzo ed agosto a due ondate di perquisizioni (tutte ovviamente senza esito), il 2 ottobre ad un interrogatorio a cui Pati ed altri compagni erano stati sottoposti dal sopra citato magistrato ed al termine del quale erano stati tutti rilasciati. Pati viene incriminato per partecipazione ad un gruppo terrorista che non è mai esistito ("Guerriglia Metropolitana") sulla base di nessun elemento probatorio. Ma le vere ragioni, crediamo, non stiano solo nelle smanie di protagonismo di qualche magistrato o in un sistema giudiziario semplicemente inquinato dove vieppiù il diritto e le garanzie dei cittadini sono compromessi.

Riteniamo che le vere ragioni della montatura contro Pati e il suo arresto siano, da una parte quella di voler far pagare ad una persona la sua coerenza di anni di militanza nei movimenti di massa, dall'altra quella di tener viva quella "emergenza" contro il terrorismo che, iniziata negli anni '70 soprattutto contro i movimenti studenteschi ed operai dell'epoca, è tuttora viva e presente sia sotto forma legislativa che come cultura dello Stato e delle sue articolazioni ed apparati. Cultura che attraversa ormai ogni aspetto sociale del nostro paese, che alimenta sempre nuove "emergenze" (droga, carceri, giovani, immigrati etc.) alle quali si deve rispondere solo con gli strumenti repressivi di polizia e/o quelli dei decreti "eccezionali" o giuridici proibizionisti.

Non è un caso, tra l' altro, che la montatura contro Pati nasce intorno all'esplodere del "caso Curcio": l'attenzione ricevuta su diversi quotidiani sembra ancor più evidenziare come nel momento in cui si apre un dibattito politico-istituzionale per superare l'emergenza, a qualcuno serva "scoprire" che il pericolo "terrorista" è ancora presente... tranne poi essere iper-"garantisti" (come il giudice Carnevale) e rimettere in libertà tutti gli esponenti di rilievo della "cupola" mafiosa siciliana... o non credere più ai "pentiti" (invenzione giuridicamente orripilante dell'emergenza) quando tirano in ballo politici e ministri in odor di mafia e camorra (ultimo "il caso Mannino", ministro DC)!!!

Pati Luceri è ora rinchiuso nel carcere "speciale" di Sollicciano (FI) ed è già giunto al 5° giorno di sciopero della fame come protesta contro la montatura in atto nei suoi confronti. E' necessario che una immediata mobilitazione democratica lo riporti in libertà!

Gruppo promotore Comitato di Solidarietà con Pati Luceri - Bari

Nota redazionale:

il 29 ottobre 1991 il Tribunale della Libertà ha disposto la scarcerazione di Pati Luceri. Sia Pati che Carla Biano (arrestata il 3 agosto scorso) sono stati rinviati a giudizio dal giudice Valerio Lombardo. Il processo si aprirà il 25 febbraio.

Viareggio

ASSOLTO RICCARDO ANTONINI

Il 25 novembre 1991 si è tenuto a Roma il processo nei confronti di Riccardo Antonini. La Seconda Corte di Assise di Appello, presieduta dal giudice Figliuzzi Tommaso, ha assolto il compagno perché "il fatto non sussiste".

Riccardo, arrestato nel "blitz" Roma-Parigi del settembre '89 insieme ad altri compagni/e, fu scarcerato dopo nove mesi per decorrenza termini. Processato nel febbraio del '91 è stato condannato a sei anni.

Nel processo d'appello assoluzione piena!

Al processo erano presenti i compagni e le compagne che per tutto il periodo della carcerazione promossero iniziative di controinformazione e di solidarietà al compagno e, inoltre, svilupparono una campagna di massa contro l'isolamento.

Centro di Documentazione Filo Rosso

Trieste

JUGOSLAVIA: CONFLITTI NAZIONALI O CONFLITTI DI INTERESSE?

Con questo scritto vorrei contribuire a fare un po' di chiarezza su quanto sta accadendo in Jugoslavia.

In una situazione in cui il proletariato è momentaneamente battuto e disgregato (seppur con improvvisi scoppi di scioperi e ribellioni spontanee) gli attori principali di quanto sta accadendo in Jugoslavia sono le varie borghesie nazionali. Queste stesse borghesie sono a loro volta divise all'interno. Negli anni del "socialismo autogestionario" si è sviluppata in Jugoslavia una borghesia, composta dai dirigenti delle varie "aziende autogestite", legata ai capitali esteri investiti nelle loro aziende ed essa stessa proprietaria di capitali, accumulati tramite affari leciti ed illeciti, investiti per lo più all'estero. Negli stessi anni si è sviluppata nel paese anche una piccola borghesia, composta da proprietari di piccole aziende, fabbrichette, ecc. ecc. Anche questi hanno accumulato notevoli capitali. All'estero è poi sempre esistita una comunità di emigranti politici (ex collaborazionisti e simili), che non ha mai rinunciato all'idea di rientrare in patria ed investirvi i propri capitali (alcuni dei quali ingenti). A questa comunità si sono aggiunti anche tutti i vari tecnici e dirigenti emigrati per ragioni economiche, che hanno fatto fortuna all'estero. Sono questi sostanzialmente gli attori della crisi jugoslava, crisi che nasce dal ripercuotersi degli effetti della crisi mondiale del modo di produzione capitalistico. I contrasti tra le varie componenti nazionali della classe dirigente nascono da ciò ed hanno come ragione d'essere la distribuzione delle risorse dello Stato federale tra le varie repubbliche. Appena tali contrasti sono nati, le varie "Leghe dei comunisti" sono ricorse, chi più chi meno, all'arma del nazionalismo, mobilitando il proletariato, profondamento scontento dell'abbassamento dei propri livelli di vita, su parole d'ordine nazionaliste.

Dove però le varie componenti nazionali della borghesia (e le loro frazioni interne) si trovarono d'accordo era sul fatto che bisognava eliminare il sistema autogestionario, che consentiva agli operai una qualche forma di influenza nel controllo delle imprese. Da questo accordo nasce il governo federale guidato da Markovic, che ha il benestare degli organismi finanziari mondiali (Banca Mondiale, FMI) ed il cui obiettivo è quello di garantire il rispetto delle scadenze per la restituzione dell'enorme debito estero. L'accordo dura però ben poco e si rafforzano le tendenze più scioviniste all'interno delle singole repubbliche, fino a giungere allo scontro armato vero e proprio. Non ha alcun senso, da un punto di vista di classe, cercare quale delle varie dirigenze borghesi abbia la colpa dello scoppio degli scontri armati, in quanto ne è responsabile la borghesia jugoslava nel suo complesso, spinta a ciò dalla stretta della crisi economica mondiale.

Ho parlato di "scontri armati" e non di guerra, perché quello che è successo in Slovenia e quanto sta accadendo in Croazia sono ben strane guerre. Nonostante la disorganizzazione del proletariato le borghesie nazionali hanno talmente paura dei propri popoli da non osare ricorrere alla mobilitazione generale. In Slovenia, quella che è stata definita dai media sloveni come "guerra" è stata in realtà solo una serie di scontri isolati, in cui l'esercito federale non ha fatto uso di tutte le armi a sua disposizione. Gli sloveni hanno potuto così ricorrere ad un numero molto limitato di soldati, tanto che sorge il sospetto che gli scontri armati veri e propri siano stati sostenuti da un ristretto numero di specialisti. Quanto tale "guerra" sia stata impopolare, nonostante la martellante propaganda nazionalista dei media sloveni e federali, lo dimostra il fatto che entrambe le parti reclutavano i propri soldati andando a prelevare i richiamati a casa loro nel cuore della notte (cosa che si sta ora ripetendo in Croazia e nelle altre repubbliche) e che gli ufficiali federali avevano detto ai propri soldati che andavano a difendere i confini da una imminente invasione austriaca ed italiana! Ancora meno è popolare, anzi, spesso risulta completamente incomprensibile, la guerra in Croazia. Qui lo scontro ha come pretesto il tentativo da parte del governo uscito dalle elezioni "democratiche" di disarmare i poliziotti di nazionalità serba delle zone a maggioranza serba. Ciò ha scatenato nelle popolazioni serbe della Croazia il timore di veder ripetersi i massacri e le vessazioni subite da parte degli ustascia dopo il 1941. Tale timore era d'altronde fomentato tanto dal governo serbo che dai rinati fascisti serbi, tollerati ed addirittura aiutati sottobanco dallo stesso governo. Avevano però anche ragioni reali, visto che in campagna elettorale l'attuale presidente Tudjman aveva dichiarato: «Grazie a dio mia moglie non è né ebrea né serba». Anche qui numerosi fatti testimoniano della impopolarità della guerra, e addirittura di un crescente rifiuto di essa. Anche qui non c'è stata mobilitazione generale, e chi ha portato avanti gli scontri sono stati per lo più gli ex collaborazionisti ed i loro accoliti rientrati dall'esilio. E' da notare che l'esercito federale ha solo di recente prolungato a 3 mesi la ferma dei richiamati, che fino ad allora venivano mobilitati per soli 45 giorni. I soldati federali ricevono una paga mensile che equivale a circa 330 marchi tedeschi, mentre il salario medio nelle repubbliche meridionali va dai 50 ai 70 marchi. Nonostante tutto la renitenza alla leva è notevole e l'esercito federale è costretto, in barba al suo proclamato antifascismo, a collaborare con i fascisti cetnici ed i volontari del comandante Auran, ben pagati e reclutati tra gli ultras della Crvena Zvezda di Belgrado! In diversi casi gruppi interi di richiamati hanno rifiutato di partire ed hanno abbandonato le armi tornando a casa. Perciò l'esercito federale ha da poco inasprito le pene previste per i disertori ed i renitenti, senza però osare instaurare corti marziali che applicassero il codice di guerra. D'altra parte il governo croato ha introdotto la censura preventiva «per tutte le notizie che potessero danneggiare gli interessi nazionali», per cui non filtrano notizie di diserzioni e renitenze. Numerosi sono però i giovani croati rifugiati in Italia proprio per sfuggire alla mobilitazione. Tutti gli episodi di ribellione sono tuttavia spontanei e non riescono a produrre forme organizzate che vadano al di là del contingente. Anche l'iniziativa delle madri dei soldati, che chiedevano l'immediato ritorno a casa dei loro figli è stata incanalata dai singoli governi in termini di contrapposizione nazionale, rimane però un episodio importante. Le manifestazioni popolari hanno però avuto successo nelle due repubbliche più povere, Bosnia-Erzegovina e Macedonia, i cui governi hanno dovuto decretare (e l'esercito federale accettare) il non richiamo dei propri cittadini.

Ed intanto in Slovenia le varie fazioni

borghesi si stanno scontrando sulla legge di privatizzazione delle aziende, e ciò ha portato alla caduta del governo. Lo scontro è tra i vecchi dirigenti di azienda e la borghesia emigrata. I primi, sfruttando le leggi varate ancora dal governo federale, si stanno appropriando delle aziende che avevano portato alla bancarotta. In molti casi le aziende passano in loro proprietà a prezzi ridicoli. Ma la legge sulle privatizzazioni ha suscitato anche la mobilitazione operaia. Nelle promesse preelettorali era stato prospettato che le azioni delle aziende privatizzate sarebbero state distribuite gratuitamente tra tutta la popolazione, mentre l'attuale progetto, sponsorizzato dall'economista Sachs (ex consigliere del governo polacco), prevede la distribuzione gratuita di solo una minima parte delle azioni delle aziende minori, mentre le maggiori dovrebbero venir nazionalizzate per poi essere cedute a grossi gruppi stranieri. Inoltre la potente lobby contadina ha ottenuto (oltre a dazi protettivi sui prodotti agroalimentari importati) che il 40% delle azioni delle aziende di trasformazione dei prodotti agricoli venga ceduto gratuitamente ai produttori agricoli che le riforniscono. Tutto ciò ha suscitato le ire degli operai, che si vedono così depredati anche del poco potere decisionale che avevano all'interno delle proprie aziende. In mancanza di referenti di classe tali proteste vengono cavalcate dai sindacati legati agli ex "comunisti" ed ai nuovi socialdemocratici. La situazione per i proletari si sta intanto facendo sempre più grave. Il salario medio corrisponde a circa 270 marchi, mentre solo da ottobre ad oggi il potere d'acquisto reale dei salari è diminuito del 20%. I disoccupati sono oggi, secondo alcune stime, circa 200.000, il che corrisponde al 10% della popolazione complessiva! Ed il governo prevede drastici tagli alle spese sociali. La classe operaia per ora non reagisce. Gli unici scioperi di un certo rilievo si sono verificati nel campo della sanità, dove scarseggiano addirittura i medicinali e l'attrezzatura di prima necessità, e nel campo dei trasporti, dove hanno scioperato i guidatori di camion (per aumenti salariali e modificazioni normative). E se questa è la situazione in Slovenia ben peggiore è quella nelle repubbliche del Sud. In entrambi i casi solo il fatto che si tratta di regioni di industrializzazione relativamente recente, in cui è ancora abbastanza diffusa la figura del proletario che integra il salario di fabbrica con la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno per l'autoconsumo e/o per la vendita, fa sì che non si sia giunti ancora alla fame vera e propria.

Quanto sta accadendo in Jugoslavia significa anche altro. E' il progressivo disgregarsi dell'ordine imperialista mondiale creatosi dopo la seconda guerra mondiale. In questo senso sono significative le divergenze di linea tra USA e Germania. I primi hanno sostenuto fino all'ultimo il governo federale di Markovic (ora dimessosi), che basava la propria legittimità proprio su questo appoggio non avendo alcun reale potere di far applicare le proprie decisioni. La Germania, e la sua appendice, l'Austria, hanno sostenuto ed incoraggiato Slovenia e Croazia, loro mercati quasi esclusivi tanto per quanto riguarda le merci che i capitali. E la dipendenza delle due repubbliche nei loro confronti si sta accentuando. Il premier sloveno Peterlè ha così inviato per Natale (!) una lettera (ma meglio sarebbe dire una supplica) a Kohl, in cui chiedeva 2.500.000 marchi, di cui 1.200.000 per finanziare quasi totalmente la copertura valutaria della moneta slovena - il talar. E la piccola Austria ha posto come condizione, per la concessione di propri finanziamenti per la costruzione di un mega impianto idroelettrico, la chiusura della centrale nucleare di Ksro, che fornisce gran parte dell'elettricità necessaria alla Slovenia (e parte di quella della Croazia). Dietro il paravento della tutela ambientale si creava così un mercato per l'elettricità prodotta con i finanziamenti austriaci.

Ma i contrasti d'interessi stanno manifestandosi all'interno della stessa CEE, che è stata molto attiva a parole ma poco nei fatti, mentre i singoli governi, da quello greco a quello tedesco, si schieravano alquanto chiaramente con una delle fazioni in campo a tutela dei propri specifici interessi. E in questo quadro anche la borghesia nostrana ha i propri interessi da tutelare. Essa ha tutto da perdere dall'indipendenza di Slovenia e Croazia, dove la borghesia tedesca le lascerebbe solo le briciole. Ed allora il governo italiano sta mettendo le mani avanti: dalla intangibilità del trattato di Osimo e delle frontiere si passa così alla dichiarazione sulla necessità di rivedere lo stesso trattato, agli ammonimenti al governo croato riguardo alla insufficiente garanzia per la minoranza italiana in Istria (di recente riscoperta) ed a quelli all'esercito federale a non bombardare l'Istria. Tutto questo mentre si sta facendo largo, e non solo tra i fascisti, la richiesta esplicita di riprendersi l'Istria e la Dalmazia.

Cosa comporterebbe mettere in atto un simile proposito penso sia ben chiaro a tutti, visto che se da una parte la Slovenia destina una cospicua parte del proprio bilancio alla difesa, dall'altra il nostro governo vara piani di ammodernamento dell'esercito. E ciò in barba al millennio di pace che sarebbe dovuto iniziare con la "caduta del muro". Tutt'altro, si stanno anzi profilando nuove alleanze e protagonismi, che si esprimono per ora con l'invio di piloti volontari russi per l'esercito federale e con gli accordi fra i rispettivi governi per la fornitura - in barba all'embargo - di materie prime strategiche (in primo luogo petrolio) della Russia alla Serbia.

Un compagno

Trieste, 20 dicembre 1991

Pisa

UN ALTRO MORTO SUL LAVORO...

Mercoledì 25 settembre 1991, alle ore 11, il compagno Giacomo Venturi è morto sul lavoro, affogato dentro un montacarichi nei sotterranei allagati dell'ufficio Poste Ferrovie di Pisa. E non è stato un caso!

Il compagno Venturi è morto vittima della stessa organizzazione del lavoro che aveva sempre combattuto con la sua militanza nel COBAS delle Poste:

- questa schifosa organizzazione del lavoro, per la quale da 13 anni non è stato risolto il problema degli allagamenti dei sotterranei e per la quale il montacarichi è stato fatto funzionare sopra l'interrato pieno d'acqua, per non fermare la produzione;

- questa schifosa organizzazione del lavoro, che tutti i lavoratori stanno sperimentando ovunque siano impiegati, grazie alla quale, migliaia sono gli **incidenti** e stanno aumentando in continuazione.

La chiamano produttività, razionalizzazione, ottimizzazione dei tempi; chiamano con questi nomi asettici l'aumento dei ritmi, la riduzione degli organici, il totale disinteresse delle misure di sicurezza. In questa organizzazione del lavoro convivono, come due facce della stessa medaglia, il degrado di interi servizi pubblici e lo sfruttamento intenso nei settori privati.

E' certo che dietro ad ogni **incidente** ci sono le responsabilità di coloro che organizzano la produzione, come ci sono delle responsabilità anche dietro questa morte.

E' certo che ci sono responsabilità di quelli che licenziano o bloccano le assunzioni ed aumentano i ritmi per adeguare il settore pubblico a quello privato, dove lo sfruttamento dei lavoratori è già ben organizzato per garantire solo i profitti.

E' certo che ci sono responsabilità dei sindacati, che in tutti questi anni hanno collaborato ad avallare questa organizzazione del lavoro ed al suo ulteriore peggioramento, cedendo al punto di vista dei padroni sulla questione della produttività.

Ebbene, ora si producono più merci con meno lavoratori, ora si producono più profitti, ora si producono più disoccupati, ora si producono più morti...

Coordinamento di Base Delegati P.T.
Associaz. di Amicizia Italia-Cuba, Pisa
Coord.di Lotta Studenti e Lavoratori
Rappresentanze Sindacali di Base
Associazione Ferrovieri "C. Pozzo"

Pisa, 25.9.1991

Bologna

DOCUMENTO DI MILITANTI DELLE BR PER LA COSTRUZIONE DEL PCC E DI MILITANTI RIVOLUZIONARI

(allegato agli atti)

Seconda parte

(La prima parte del documento è stata pubblicata su Il Bollettino N. 46, pagg. 6-10).

Lo scontro di classe, in un contesto che evolve alla guerra, tende a subire un approfondimento inevitabile che rimanda alla dinamica propria della borghesia imperialista, la quale storicamente cerca di garantirsi la "pacificazione interna" per poter fare la guerra. Una costante che in questa fase storica assume una precisa configurazione che si richiama alle più generali caratteristiche assunte dalle forme di dominio della borghesia imperialista. Forma di dominio che in sintesi si esprime nella tipica mediazione politica che lo Stato instaura con la classe subalterna, che comporta l'uso di strumenti e degli organismi della democrazia rappresentativa, i soli legittimati a rappresentare la classe, dal piano capitale/lavoro al piano politico generale, al cui interno deve essere convogliato l'antagonismo di classe; un complesso reticolo che nella sua sostanza racchiude l'essenza della controrivoluzione preventiva, storicamente prodottasi nel rapporto di scontro tra le classi, un affinamento della funzione politica rispetto al governo del conflitto di classe che tutti gli Stati a capitalismo avanzato hanno maturato.

In questa fase che evolve verso la guerra, in particolare per lo Stato si tratta da un lato di potenziare al massimo i meccanismi di controrivoluzione preventiva, dall'altro di assicurarsi condizioni, nei rapporti di forza, che gli consentano il contenimento dello scontro approfondendo ulteriormente la funzione politica, in senso antiproletario e controrivoluzionario di tutte le istituzioni statali.

Le scelte belliciste dello Stato nel nostro paese si riversano nello scontro acutizzandone le contraddizioni e divaricando maggiormente gli interessi di classe. Una dinamica di schieramento che attraversa tutti gli ambiti sociali, determinata proprio dai chiari interessi che sono presenti con la guerra: gli interessi della frazione dominante della borghesia imperialista, che in tal modo cerca di risolvere la sua profonda crisi scaricandone i costi ancora una volta sul proletariato che, oltre a subire un'ulteriore compressione delle condizioni di vita politiche e materiali, ha davanti a sé anche la prospettiva di fare da "carne da cannone" nei progetti di guerra della borghesia imperialista.

Alle iniziative guerrafondaie dell'esecutivo si sono contrapposte le mobilitazioni di tutte le componenti proletarie che hanno espresso subito e nettamente l'indisponibilità a farsi coinvolgere nel massacro perpetrato dall'imperialismo, e che, a livello dell'attività spontanea, hanno manifestato la chiarezza dovuta alla propria posizione di classe sul significato della guerra e sul modo di opporvisi; tant'è che gli scioperi spontanei contro di essa e la richiesta legittima dello sciopero generale, con il forte significato politico che contengono, hanno avuto momenti di organizzazione ovunque, malgrado siano state oggetto di un capillare controllo e contenimento, a partire dalle concrete intimidazioni operate dall'esecutivo e con il contributo effettivo dei sindacati mobilitati con tutto il loro peso politico e organizzativo per assolvere al ruolo ormai collaudato di ammortizzamento delle istanze di classe politicamente più avanzate.

Questo dentro a un clima politico in cui l'esecutivo tende ad imporre alla classe la più profonda "normalizzazione" a partire dalla classe operaia, nel tentativo di ridimensionare ulteriormente il peso politico espresso nel rapporto di scontro, a cominciare dalle espressioni più avanzate rappresentate dalla sua autonomia politica.

Un clima politico che riflette i mutamenti avvenuti nel contesto generale del paese in cui sono maturati, soprattutto negli ultimi anni, i passaggi che evolvono ad una seconda repubblica dentro a equilibri politici e nei rapporti di forza tra le classi a favore della borghesia imperialista, e dentro a modifiche profonde negli assetti del potere statale relativi in primo luogo ad un forte accentramento dei poteri nell'esecutivo, e in particolare nella Presidenza del Consiglio. Poteri ulteriormente accresciuti dalle particolari funzioni di cui è investito l'esecutivo con la partecipazione alla guerra.

Di fatto, con la guerra, si è reso quanto mai evidente il divario tra scontro reale nel paese e suo governo formale nelle sedi politico-istituzionali, nella necessità di svincolare il governo delle contraddizioni che si attua in quelle sedi dal reale portato dello scontro. Nell'ambito parlamentare e istituzionale, in sintesi, si esprime l'unanimismo delle forze politiche alle scelte guerrafondaie dell'esecutivo, un allineamento sostanziale espressione degli interessi della borghesia imperialista, che sta alla base della possibilità di soprassedere senza eccessive scosse sul piano istituzionale e parlamentare alle norme che regolano la partecipazione alla guerra per poi procedere su tutto l'arco delle necessità che riguardano il governo del paese e le urgenti misure programmatiche per far fronte alla crisi economica. Questo terreno è anche l'unico spazio politico possibile su cui sono chiamate a dialettizzarsi le rappresentanze istituzionali della classe e su cui il neonato Pds non ha esitato a relazionarsi, anche in vista di una verifica per la futura collocazione che potrebbe avere nel quadro della "Riforma istituzionale" in gestazione.

L'impossibilità per il proletariato di contare politicamente e di pesare sui rapporti di forza con gli strumenti consentiti dalla democrazia rappresentativa borghese, con questa operazione bellica è ancor più in evidenza, nell'impossibilità di far valere i suoi interessi di classe e, in questi, la sua irriducibile

opposizione alla guerra voluta dalla borghesia imperialista e dal suo Stato.

Una condizione di scontro che ripropone tutte intere le ragioni per cui si è affermata la strategia della lotta armata nel nostro paese e in generale la lotta armata nel centro imperialista, riconferma la giustezza della attività svolta sul piano rivoluzionario dalle Brigate Rosse e rilancia con la forza dei fatti la propositività della sua linea politica e degli obiettivi programmatici.

Ciò che lo scontro chiama in causa è in primo luogo l'azione e il ruolo dell'avanguardia rivoluzionaria, l'azione e il ruolo della guerriglia nel nostro paese, come del resto negli Stati imperialisti, proprio a partire dalla forza di rottura data dalla sua impostazione offensiva verso il sistema di potere della borghesia imperialista.

L'esperienza accumulata dalla guerriglia, nello specifico europeo, ha in sé tutte le possibilità di confrontarsi con il piano controrivoluzionario che lo Stato e l'imperialismo nel suo insieme rovesciano nello scontro, perché la guerriglia ha fatto proprie, dentro alla prassi messa in campo, le leggi fondamentali dello sviluppo della guerra di classe di lunga durata, nonché le modalità politiche e militari basilari entro cui si sviluppa. Ciò che la realtà storica pone in evidenza è che nei centri imperialisti lo sviluppo della guerra di classe, e in essa dell'esercito proletario in formazione, diretto dalla sua avanguardia politico-militare, rappresenta storicamente per il campo proletario il livello più avanzato della scienza rivoluzionaria di trasformazione della società in senso socialista, ovvero un avanzamento del marxismo-leninismo sul terreno rivoluzionario. Per questo la sua potenzialità di rottura è un fattore di dimensioni storiche che dà alla guerriglia un ruolo di assoluta preminenza in senso strategico nel confronto con lo Stato e l'imperialismo.

Soprattutto dalla fine del secondo conflitto mondiale, nello specifico del centro imperialista, il processo rivoluzionario si dà come costruzione della guerra di classe necessariamente di lunga durata. La guerriglia, avanguardia e motore di questo processo, si è posta alla testa dello scontro di classe rompendo con l'inadeguatezza dell'impostazione terzinternazionalista, incapace di conseguire la conquista del potere politico nei paesi a capitalismo maturo. E questo per i mutamenti avvenuti sul piano storico-politico ed economico-sociale con lo sviluppo dell'imperialismo, mutamenti entro cui si è definito l'affinamento delle forme di dominio della borghesia imperialista; un affinamento che contiene la controrivoluzione preventiva quale politica costante verso le istanze antagoniste del proletariato. Ciò non consente di accumulare forza politica nel tempo da riversare sul piano militare nel momento finale dello scontro, anche per il venir meno della cosiddetta "situazione eccezionale". Per questo la guerriglia si esprime nell'unità del politico e del militare come il dato nuovo e più avanzato della guerra di classe nelle metropoli imperialiste. Un principio che unifica nell'azione della guerriglia il piano politico dello scontro con il piano della guerra, un piano quest'ultimo che pure vive nello scontro di classe, ma che deve essere affrontato contemporaneamente all'aspetto politico che resta comunque dominante.

Uno scontro i cui caratteri eminentemente politici derivano dalle modalità di governo del conflitto di classe sviluppato dalla borghesia imperialista dentro al tipo di mediazione politica tra le classi propria delle democrazie rappresentative contemporanee. Queste peculiarità si riflettono dentro alle leggi generali dello scontro rivoluzione/controrivoluzione caratterizzando la guerra di classe come una guerra senza fronti che vive nel cuore stesso del nemico di classe e nella impossibilità di usufruire di basi rosse liberate. Uno scontro che, per i caratteri politici detti, vive un andamento fortemente discontinuo, caratteri che pure influiscono sulla condizione immanente dell'accerchiamento strategico. L'accerchiamento strategico è determinato dal fatto che il potere è nelle mani del nemico completamente fino al suo rovesciamento; i rapporti di forza, intesi in termini generali, sono dunque sempre favorevoli al nemico di classe; la rottura nei rapporti di forza a favore del campo proletario che l'avanguardia rivoluzionaria opera è quindi sempre relativa. Contemporaneamente vige il principio che la guerra di classe è strategicamente vincente, infatti la borghesia vi interviene per mantenere il potere, ma non può "distruggere" il proletariato, chiave di volta del modo di produzione capitalistico, in quanto creatore di plusvalore. Il proletariato rivoluzionario al contrario combatte per il potere, e in questo processo vive e si sviluppa come classe rivoluzionaria.

Dentro a questi dati generali sui quali si è affermata la lotta armata in Europa, vive l'apporto qualitativo delle BR, acquisito in venti anni di prassi rivoluzionaria, con la maturazione del patrimonio teorico, politico e organizzativo che costituisce fondamento dello sviluppo rivoluzionario nel nostro paese.

Le BR si qualificano fin dalla loro nascita per la proposta della strategia della lotta armata fatta a tutta la classe, un'impostazione strategica su cui si organizzano e si dispongono fin da subito le avanguardie più coscienti sul terreno della lotta armata, calibrandone la disposizione alla fase di scontro e ai rapporti di forza generali, e su cui è indirizzato dall'inizio alla fine lo sviluppo della guerra di classe di lunga durata. Una strategia che è tale in riferimento alle specificità dello scontro di classe determinatosi storicamente in Italia per le caratteristiche qualitative dell'autonomia di classe sostanzialmente antiistituzionale, antistatuale e antirevisionista. Il proletariato metropolitano a dominanza operaia è perciò la base sociale di riferimento della lotta armata, la base sociale da cui sono nate le BR e in cui costantemente si riproducono, la base sociale di cui rappresentano gli interessi generali di contro al potere della borghesia imperialista sul terreno rivoluzionario; per questo uno dei principi fondamentali della nostra organizzazione è quello di sviluppare la lotta armata a partire dai poli industriali del nostro paese.

Le BR hanno potuto verificare le importantissime implicazioni che vivono operando nell'unità del politico e del militare che agendo come una matrice condiziona tutto il modo in cui si sviluppa la guerra di classe: dai meccanismi che consentono a una forza rivoluzionaria di essere tale, al suo modo di sviluppare prassi rivoluzionaria, al processo rivoluzionario nel suo complesso. In altre parole, per le BR nella guerriglia urbana non ci sono contraddizioni tra pensare e agire militarmente e dare il primo posto alla politica, esse svolgono la loro iniziativa rivoluzionaria secondo una linea di massa politico-militare. All'interno di questo principio condizionante, la questione del partito nella guerra di classe non è risolvibile con un atto di fondazione, ma si dà come processo di costruzione-fabbricazione in relazione alla costruzione delle condizioni politico-militari della guerra di classe. Nella sua più precisa definizione e progettualità si maturano le condizioni per il salto al partito, per il salto da organizzatori di ristrette avanguardie alla direzione di interi settori di classe organizzati nella guerra di classe. Le BR in questo processo si pongono come nucleo fondante il partito operando la funzione di avanguardia, "agendo da partito per costruire il partito", per questo le BR rappresentano fin dalla loro nascita l'organizzazione del reparto più avanzato della classe operaia, nucleo strategico di direzione dell'esercito proletario in formazione nella prospettiva di sviluppo della guerra di classe di lunga durata. In questo senso le BR sono una formazione di guerriglia modellata sul principio di funzionamento di un esercito rivoluzionario il cui modello politico e organizzativo si fonda sui principi della clandestinità e compartimentazione, principi che consentono di esplicitare il carattere offensivo della guerriglia. Un'organizzazione di quadri politico-militari strutturata in istanze superiori e inferiori regolate dal centralismo democratico.

La pratica combattente della guerriglia urbana, con la sua impostazione offensiva, ha permesso e permette alle BR di incidere nello scontro, individuando con chiarezza il nodo politico centrale che oppone la classe prole-

taria allo Stato nelle politiche dominanti della congiuntura; ovvero il fatto di colpire con precisione il cuore dello Stato ha permesso e permette alle BR di spostare volta per volta sia pure in termini relativi i rapporti di forza a favore della classe, trasformando il momentaneo vantaggio raggiunto in organizzazione di classe sul terreno della lotta armata. Questa dialettica che dall'attacco, attraverso la costruzione di nuove forze e la loro disposizione sul terreno rivoluzionario, permette di ritornare all'attacco sempre al più alto livello qualitativo, calibrato alle condizioni dello scontro, è la direttrice nella quale si sviluppa la guerra di classe di lunga durata per la conquista del potere politico.

Nello sviluppo dell'attività rivoluzionaria dentro ai nodi centrali di scontro tra classe e Stato che si sono succeduti nel nostro paese, le BR hanno costituito e costituiscono l'alternativa rivoluzionaria in grado di contrapporsi al dominio della borghesia imperialista e del suo Stato, di concretizzare nell'azione offensiva della guerriglia la sola possibilità di far inceppare e arretrare i progetti centrali dello Stato, in particolar modo quelli tesi al suo rafforzamento, un processo di scontro che ha innescato necessariamente la risposta controrivoluzionaria dello Stato al radicamento della prospettiva rivoluzionaria. Molto concretamente è questa la dinamica complessiva in cui è inserito l'attacco al progetto demitiano di riformulazione dei poteri e delle funzioni dello Stato. Un'iniziativa politico-militare che, intervenendo al punto più alto dello scontro tra le classi, ha contribuito a far arretrare sostanzialmente il progetto più organico della borghesia imperialista per affrontare i gravi problemi posti dall'approfondimento capitalistico e dall'acutizzazione della sua crisi e nel contempo per fornirsi degli strumenti di governo adeguati a svincolarsi dal conflitto di classe e dal suo portato rivoluzionario. Un attacco che ha dimostrato ancora una volta come la disarticolazione del progetto dominante che oppone classe e Stato nella congiuntura, a partire dall'indebolimento relativo che si determina per il nemico di classe, consente di acquisire i termini più favorevoli sul terreno della costruzione-organizzazione. La portata offensiva dell'attacco portato dalle BR è il punto più alto dell'attività rivoluzionaria complessiva che esprime la qualità del riadeguamento intrapreso dalle BR dall'apertura della Ritirata strategica, nel contesto di un forte scontro caratterizzato dal relativo ripiegamento del campo proletario, dall'approfondimento dei termini controrivoluzionari dello Stato, mentre per parte rivoluzionaria vive la fase di Ricostruzione, che è nello stesso tempo un obiettivo programmatico a livello dell'organizzazione di classe sulla lotta armata. Un'attività complessiva che si relaziona alla condotta della guerra informata dalla fase generale di Ritirata strategica, ovvero una condotta tesa "a un ripiegamento delle forze mantenendo e rilanciando nel contempo la capacità offensiva della guerriglia".

Fase di Ricostruzione che si presenta problematica e difficile nel contesto controrivoluzionario che si è imposto nel paese e si svolge dentro a un movimento avanzate-ritirate. Per questo l'agire rivoluzionario deve operare sul duplice piano di lavoro costruzione-formazione, teso a ricostruire nel tessuto di classe i livelli di organizzazione politico-militare delle forze rivoluzionarie e proletarie in modo da attrezzarle, strutturarle e disporle adeguatamente nello scontro contro lo Stato, e teso alla formazione dei rivoluzionari stessi perché acquisiscano la dimensione dello scontro rivoluzionario oggi a partire dalla ricca esperienza accumulata dalle BR in questi venti anni. La fase di Ricostruzione è quindi un termine prioritario per il mutamento dei rapporti di forza tra campo proletario e Stato, costituendo altresì un elemento fondamentale di avanzamento della guerra di classe di lunga durata.

In unità programmatica con l'attacco al cuore dello Stato per le BR è prioritario condurre l'attacco all'imperialismo, un piano di combattimento questo da sempre patrimonio storico della nostra organizzazione. Infatti il processo rivoluzionario condotto in Italia dalle BR è sin da subito caratterizzato come processo rivoluzionario internazionalista e antimperialista; le BR conducono il processo di guerra di classe di lunga durata facendo vivere nella dialettica tra guerriglia e autonomia di classe i contenuti dell'internazionalismo e dell'antimperialismo per tutto il corso del processo rivoluzionario, consapevolmente fin dall'inizio. Un'impostazione che poggia sulle stesse ragioni oggettive e soggettive per cui si è sviluppata la guerriglia e che ha comportato l'attualizzazione dell'internazionalismo proletario alle concrete condizioni storiche. Un'impostazione che, attraverso la pratica politico-militare, ha raggiunto un nuovo livello di qualità nella promozione e nel contributo al rafforzamento del Fronte Combattente Antimperialista, come il passaggio politico più avanzato per collocare l'antimperialismo al livello dello scontro imperialismo/antimperialismo in questa condizione storica. In altre parole la necessità di praticare una politica di Fronte si misura con i livelli di integrazione economica, politica e militare maturati storicamente dalla catena, che rendono necessario l'indebolimento e la destabilizzazione dell'imperialismo affinché sia possibile la rottura rivoluzionaria in un singolo paese. Una condizione che nella nostra area geopolitica è resa più complessa dalle politiche imperialiste che si riversano, seppure in modo diverso, sia contro le condizioni del proletariato metropolitano e l'attività della sua avanguardia rivoluzionaria, la guerriglia, sia contro i popoli della regione che combattono per l'autodeterminazione. Un contesto che fa dell'imperialismo il nemico comune tracciando l'unità oggettiva tra questi due differenti piani di scontro rivoluzionario. Da qui la necessità di unificare soggettivamente nell'attacco all'imperialismo, alle sue politiche centrali, non solo la guerriglia che opera nel cuore dell'Europa occidentale, ma anche le forze rivoluzionarie di liberazione nazionale che operano nell'area, a maggior ragione tenendo conto dei processi di coesione politica dell'Europa occidentale interni al rafforzamento della catena e al materializzarsi della tendenza alla guerra proprio in quest'area, nonché dell'attività controrivoluzionaria dell'imperialismo.

Fattori che pongono il Fronte come l'organismo politico-militare adeguato per impattare l'attività imperialista nell'area così da provocarne il relativo indebolimento. Attività di Fronte che per le BR si concretizza in una politica di alleanze tra le forze rivoluzionarie presenti nell'area geopolitica per raggiungere l'unità di attacco contro il nemico comune in riferimento alle politiche di coesione sul piano economico-politico-militare-controrivoluzionario dell'Europa occidentale e del suo intervento sul piano politico-diplomatico-militare inserito nelle più generali iniziative dell'imperialismo per "normalizzare" la regione mediorientale-mediterranea.

Criteri di alleanza che non devono essere condizionati dalle differenze che caratterizzano ogni forza rivoluzionaria e che non significano fusione in una unica organizzazione né fanno dell'attività di Fronte la sola attività praticata, ma sulla base dell'attacco al nemico comune si costruiscono di volta in volta i diversi momenti di unità e i livelli di cooperazione raggiungibili. Un'unità possibile e necessaria pur tenendo conto del diverso portato dei processi rivoluzionari che si sviluppano nel centro imperialista dai processi di liberazione nazionale della periferia; differenze oggettive che possono condurre a un arricchimento qualitativo nella politica di alleanza e di conseguenza nella incisività dell'attacco all'imperialismo.

L'analisi delle BR sugli specifici caratteri dell'area geopolitica europea-mediorientale-mediterranea consente di comprendere appieno la portata dei processi di guerra innescati dall'imperialismo nel Golfo Persico e di collocare altresì la portata politica dell'antimperialismo che da questo contesto si sviluppa. Le azioni delle forze rivoluzionarie nella regione, la vasta mobilitazione delle masse arabe, le iniziative di combattimento della guerriglia nel centro imperialista e le mobilitazioni spontanee dell'autonomia di classe hanno affermato l'unità di intenti che

esiste tra proletariato del centro e popoli della periferia contro la crisi del'imperialismo e i suoi risvolti guerrafondai.

Nel quadro dell'attività antimperialista rivendichiamo il contributo fattivo alla promozione e costruzione del Fronte Combattente Antimperialista da parte delle BR con le azioni Dozier, Hunt, Conti e l'approdo al testo comune RAF-BR dell'88 concretizzatosi con l'azione Tietmeyer. Una prassi antimperialista che segna un percorso pratico in dialettica con le altre forze rivoluzionarie nella proposta-contributo del Fronte Combattente Antimperialista. Sosteniamo infine le iniziative politico militari della RAF, fino alle più recenti contro l'ambasciata Usa a Bonn e contro Rohwedder.

Il lungo percorso pratico di assunzione soggettiva della convergenza di interessi della lotta contro l'imperialismo, e dunque della costruzione e consolidamento del Fronte, non è un processo lineare, ma ha i suoi passaggi di qualità, poiché si è svolto e si svolge nel confronto continuo con la controrivoluzione, e con lo sviluppo delle lotte rivoluzionarie nel fuoco concreto della storia.

Dentro ai principali assi programmatici dell'attacco allo Stato e all'imperialismo la nostra Organizzazione, nella dialettica con le istanze più mature dell'autonomia politica di classe, ha costruito e costruisce i termini dello sviluppo della guerra di classe di lunga durata. Obiettivi programmatici e impostazione strategica su cui molto concretamente ruota l'unità dei comunisti e su cui si dà avanzamento alla costruzione del partito comunista combattente.

Il portato e la dimensione dell'attività delle BR risalta chiaramente non solo per il fallimento dei progetti politici più antiproletari e controrivoluzionari dello Stato e nel contributo dato alla tenuta e riorganizzazione del campo proletario anche di fronte agli attacchi più duri portati dalla borghesia e dal padronato, ma risalta in quei significativi passaggi politici che le BR hanno effettuato nel riadeguamento dell'attività di direzione-organizzazione nel combattimento contro lo Stato, avvenuto nel vivo dello scontro, nelle difficili condizioni degli anni ottanta. Passaggi politici tali da dare oggi una maggiore maturità alla stessa proposta rivoluzionaria, alle modalità di sviluppo, organizzazione e movimento della guerra di classe di lunga durata in un paese del centro imperialista. Ed è proprio questo dato politico qualitativo, il rapporto tra l'attività di avanguardia delle BR e il contesto dello scontro di classe in Italia, che ha contribuito a determinare uno spessore politico a questo stesso scontro non facilmente riconducibile agli obiettivi di "pacificazione" pianificati dalla borghesia imperialista e perseguiti con rinnovata impellenza soprattutto in questa fase di scontro. In altre parole, seppure lo scontro rivoluzionario procede tra avanzate e ritirate dentro al suo andamento discontinuo, la stessa esperienza delle BR ha verificato come gli avanzamenti che di volta in volta si producono e le conoscenze acquisite sulla conduzione stessa della guerra di classe determinano un peso politico che permane nei caratteri dello scontro rivoluzionario, da cui non è possibile prescindere. All'interno di questa dinamica anche il prevedibile approfondimento del piano controrivoluzionario nello scontro per parte dello Stato e dell'imperialismo, soprattutto come portato dell'accelerazione della tendenza alla guerra, non cade su una condizione di classe priva di strumenti per contrapporvisi e misurarsi adeguatamente, a partire proprio dall'esistenza della guerriglia e della sua valenza strategica.

Come militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente e militanti rivoluzionari prigionieri non riconosciamo alcuna legittimità a questo tribunale e allo Stato che rappresenta. Dei nostri atti politici rispondiamo solo alla nostra organizzazione, e con essa al proletariato di cui è l'avanguardia rivoluzionaria. Ribadiamo che il processo qui celebrato non è che un momento del rapporto tra guerriglia e Stato. Lo scontro nella sua complessità politica e rivoluzionaria si gioca fuori da queste aule; per questo per noi e meglio di noi parla la guerriglia in attività.

- Attaccare e disarticolare i progetti controrivoluzionari e antiproletari di rifunzionalizzazione dello Stato.
- Costruire e organizzare i termini attuali della guerra di classe.
- Attaccare i progetti imperialisti della coesione politica europea e di "normalizzazione" della regione mediorientale.
- Lavorare alle alleanze necessarie per la costruzione-consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista per indebolire e ridimensionare l'imperialismo nell'area.
- Trasformare la guerra imperialista in guerra di classe rivoluzionaria.
- Onore ai compagni e combattenti antimperialisti caduti.

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente:
Maria Cappello
Tiziana Cherubini
Antonio De Luca
Franco Galloni
Franco Grilli
Rossella Lupo
Fulvia Matarazzo
Stefano Minguzzi
Fabio Ravalli

I militanti rivoluzionari:
Daniele Bencini
Vincenza Vaccaro
Marco Venturini

Bologna, aprile 1991

Parigi

DOCUMENTO DI MILITANTI DELLE BR-PCC E DI MILITANTI RIVOLUZIONARI

Allegato agli atti della Corte d'Appello di Parigi. Prima Camera d'Accusa

In quanto militanti delle BR-PCC e militanti rivoluzionari vogliamo ribadire come, al di là delle formule e dei riti giuridici, questa istruttoria, che si trascina da due anni, risponde unicamente agli interessi della classe dominante e non ha nessuna legittimità dal punto di vista della legalità proletaria, la sola che riconosciamo.

E per parte proletaria l'attività rivoluzionaria delle BR-PCC è ampiamente legittimata nella misura in cui la nostra Organizzazione ne rappresenta e ne porta avanti gli interessi generali al punto più alto dello scontro, di contro agli interessi e al dominio borghese.

Nel contesto attuale, gravido di crisi e tendenza alla guerra, la strategia e la linea politica delle BR mantiene la sua piena attualità. Emerge infatti sempre più netta la collocazione degli interessi contrapposti e la loro possibile alternativa di sviluppo. Allora mentre la borghesia pretenziosamente fa l'apologia della sua onnipotenza ed eternità, vediamo dove si collocano realmente i fatti dal punto di vista di classe.

L'annessione della RDT da parte della RFT, la guerra di aggressione in Medio Oriente poi, sono stati due momenti culminanti, come tappe da assestare nel contesto internazionale, di un unico processo che avanza a suon di forzature e rotture negli equilibri internazionali, su piani diversi ma complementari e convergenti: la tendenza alla guerra. E' l'accumularsi critico della crisi generale di sovrapproduzione assoluta di capitali e mezzi di lavoro che non possono operare come tali, a produrre oggettivamente la tendenza alla guerra. Mano a mano che le controtendenze messe in campo, sia in termini spontanei dal capitale stesso, sia come politiche economiche mirate, esauriscono i loro effetti sulle conseguenze più laceranti della crisi e le contraddizioni si presentano come sempre più profonde e generalizzate, la necessità di darvi soluzione si sposta sul piano politico sul quale le contraddizioni accumulate premono per portare a maturazione le premesse per uno sbocco bellico.

Solo una guerra devastante e mondiale che distrugga capitale, forza-lavoro e mezzi di produzione, e che ridefinisca parallelamente gli equilibri internazionali per una nuova divisione globale del lavoro e dei mercati e delle sfere di influenza, può aprire la strada ad un nuovo ciclo espansivo dell'imperialismo.

Per il carattere stesso della crisi economica e per il grado di approfondimento raggiunto, la parziale estensione dell'ambito di penetrazione dei capitali che può essere perseguita attraverso annessioni e aggressioni - in generale la semplice espansione del mercato dei capitali - non è sufficiente a risolvere la questione della valorizzazione.

Le operazioni in atto di penetrazione del capitale finanziario e industriale verso l'Est si rivelano inefficaci per il rilancio del ciclo economico capitalistico: mentre prefigurano la direttrice su cui l'imperialismo cerca lo sbocco alla sua crisi, non fanno altro che aggravare lo stato di crisi economica.

Per la ripresa dell'accumulazione capitalistica su scala adeguata al livello di sviluppo dell'imperialismo, è necessaria una rottura ben più drammatica e complessiva - che è la tendenza che informa gli attuali passaggi - sintetizzabile nella dinamica distruzione/ridefinizione/espansione. Una dinamica che matura sull'asse Est/Ovest, anche perché i paesi dell'Est (a differenza ad esempio dei paesi della periferia) sono un campo economico sufficientemente sviluppato a livello industriale e delle infrastrutture da consentire un'adeguata ripresa del ciclo economico, una volta distrutto il sovrappiù di capitale prodotto, ridefinite su nuove posizioni la divisione internazionale del lavoro e dei mercati a scapito dei paesi dell'Est e ridisegnate le aree di influenza mondiali.

Dunque la presenza e l'individuazione di questo terreno come adeguato e complementare per l'impiego dei capitali sovraprodotti, è di fatto uno dei sintomi dell'approfondimento della tendenza alla guerra. Allo stesso modo, altrettanti segnali in questa direzione sono sia la politica di riarmo, che tende sempre più ad allargarsi a tutta la catena come terreno privilegiato di politiche economiche, sia il salto in avanti nel processo di concentrazione/accentramento del capitale che ha il suo perno nel mercato europeo.

Tutte dinamiche concrete che come marxisti analizziamo tenendo però sempre presente che il passaggio dalla tendenza alla guerra alla "guerra di fatto" non è né meccanico, né predeterminato, al contrario i suoi tempi e modalità di realizzazione sono dati dalla interazione/scontro tra i concreti elementi politici coinvolti. Quello a cui si assiste attualmente è un processo di rotture nei rapporti politici e di forza tra i diversi soggetti in campo, attraverso il quale l'imperialismo punta a costruirsi il retroterra favorevole allo scatenamento della guerra "risolutrice". Un processo che matura dentro il quadro internazionale storicamente definitosi dopo la II guerra mondiale.

Il bipolarismo sancito a Yalta e, al suo interno, il livello di internazionalizzazione/interdipendenza dell'economia capitalista nell'ambito integrato del blocco occidentale a dominanza USA, sono fattori sostanziali che hanno informato i movimenti economici e politici da 45 anni a questa parte e che attualmente prefigurano le direttrici di evoluzione delle tendenze in corso. La profonda integrazione economica, politica e militare della catena imperialista esclude che le contraddizioni che si manifestano al suo interno come prodotto della concorrenza tra monopoli, possano tradursi sul piano politico in un conflitto interimperialistico tra i paesi del blocco occidentale. D'altra parte l'assetto bipolare, nel disegnare due aree di influenza nel mondo, ha posto la contraddizione Est/Ovest come dominante la sfera delle relazioni internazionali. Questa contraddizione, lungi dal dissolversi pacificamente, catalizza come non mai i movimenti, le spinte e le rotture che riflettono e accompagnano l'accumularsi delle contraddizioni nel campo imperialista, presentandosi come il terreno di realizzazione della tendenza alla guerra: è su questo piano che si concentrano le iniziative politiche e militari dell'imperialismo per sfondare gli equilibri assestati e conquistare posizioni strategiche di forza che preludono l'escalation nel confronto con l'Est.

Il profondo indebolimento e instabilità dei paesi dell'Est, e dell'URSS in particolare, è uno dei termini su cui l'imperialismo cerca di fare leva per trarne il massimo vantaggio, operando per una maggiore destabilizzazione. Un processo che avanza da tempo a diversi livelli e che interagisce con le spinte e le dinamiche oggettive e soggettive che attraversano il campo imperialista, dando origine ad un quadro complesso e fluido in cui il rafforzamento dell'imperialismo è relativo all'indebolimento del campo contrapposto. Ridefinire sulla direttrice Est/Ovest l'assetto mondiale, non solo risulterebbe vantaggioso per il capitale che potrebbe così espandersi in un contesto economico maturo e ricettivo,

ma comporterebbe anche per l'imperialismo la rimodellazione dei rapporti di dipendenza con i paesi periferici.

Infatti il carattere dominante della contraddizione Est/Ovest implica che i rapporti di forza che si instaurano e si modificano tra i due blocchi contrapposti si riflettano sul piano di contraddizione Nord/Sud che ne è direttamente condizionato, sia nei conflitti che vi si producono sia per il peso e l'estensione del dominio economico e politico che l'imperialismo esercita sui paesi terzi.

I paesi della periferia che attraverso processi di emancipazione nazionale si sono sottratti in questi ultimi 40 anni alle soffocanti leggi capitalistiche dello sviluppo ineguale, si venivano a collocare oggettivamente nello schieramento dell'Est, allo stesso modo, l'attivismo imperialista nel forzare e incrinare i rapporti politici e di forza nei confronti dell'altro blocco, si ripercuote anche sulla tendenza alla ricollocazione e recupero del controllo, economico e, politico, sui paesi terzi, tendenza che procede sia in termini di strangolamento economico che di intervento militare diretto (e che comunque deve sempre fare i conti con l'indisponibilità di questi popoli a sottomettersi al dettato imperialista). Fermo restando che, a questo stadio della crisi economica, anche per assestare un quadro di relazioni sviluppo/sottosviluppo funzionale alla necessità della crisi/maturazione dell'imperialismo, è necessaria una ridefinizione globale della divisione del lavoro e dei mercati che ha il suo centro nei paesi industrializzati e nella ridefinizione dei rapporti di forza tra Est e Ovest.

A partire dall'accumularsi di fattori economici che richiedono all'imperialismo di rimettere in discussione complessivamente l'assetto post-bellico e stante le modificazioni significative sopravvenute negli equilibri Est/Ovest, l'aggressività imperialista si è dispiegata recentemente nella regione mediterranea-mediorientale evidenziando come essa effettivamente sia, e non da oggi, la regione di massima crisi nel mondo. Le contraddizioni Est/Ovest e Nord/Sud che l'attraversano assumono qui una valenza e un'acutezza tutte particolari. Si tratta infatti di un'area a carattere strategico, perché zona di confine già a suo tempo non definita dagli accordi di Yalta, perché snodo centrale nelle rotte e transiti fra tre continenti, perché fonte di risorse strategiche da tenere sotto controllo. D'altra parte si tratta di un'area a contatto diretto col mondo capitalista e in questo l'Europa occidentale, che ne ha fatto la sua naturale zona d'influenza, è interessata direttamente dai conflitti che vi si producono, la cui forte connotazione antimperialista dimostra l'alto grado di instabilità politica della regione. Tutti elementi questi che fanno di quest'area il possibile detonatore di un conflitto allargato, e che chiariscono come questa guerra rispondesse a diversi ordini di contraddizione. Obiettivo immediato dell'attacco occidentale al popolo irakeno è senz'altro la ricerca di una "normalizzazione" imperialista dell'area in cui, attorno all'attività sionista, perno della strategia USA, dovrebbe ruotare il sistema di sicurezza e stabilizzazione economica integrato nell'Alleanza Atlantica.

A partire dai rapporti di forza scaturiti da questa guerra, gli Stati Uniti in particolare e tutto il blocco occidentale puntano ad imporre più stretti rapporti di dipendenza ai paesi della regione e dettare sotto questo ferreo ordine la "soluzione politica" del conflitto sionista-palestinese e arabo-sionista. Ma la valenza e il portato dell'aggressione in Medioriente va oltre il semplice riordino delle relazioni di dipendenza nell'area, nel quadro della tendenza alla guerra essa risponde all'obiettivo di stabilire posizioni di forza per gli interessi strategici, politici e militari dell'imperialismo.

Le finalità di questa guerra, così come le implicazioni concrete maturate, sono state perseguite attivamente soprattutto dagli Stati Uniti che, nel dirigerla e gestirla senza sostanziali condizionamenti, hanno riaffermato con forza la loro egemonia nella catena. Questa è la logica conseguenza della posizione economica degli USA, paese capitalisticamente più avanzato, quindi che subisce un livello più profondo di crisi; quindi che maggiormente spinge verso lo sbocco bellico; d'altra parte si sono poste le premesse per una maggiore responsabilizzazione e operatività politica e militare dell'Europa occidentale, il cui allineamento sulle direttive statunitensi conferma come i processi di coesione europea non possono essere letti in funzione della creazione di un "terzo polo", ma sono tutti interni al rafforzamento dell'Alleanza nel suo complesso.

Queste sono schematicamente le dinamiche in evoluzione nel mondo, portato degli scompensi dell'economia capitalistica che vedono l'Europa al centro della ridefinizione degli equilibri internazionali. Andare oltre l'apparenza per cogliere le diverse prospettive e potenzialità di evoluzione dei termini dello scontro rivoluzione/controrivoluzione, imperialismo/antimperialismo, significa da un lato registrare un approfondimento di questi termini, dall'altro cogliere come l'attivismo guerrafondaio dell'imperialismo sia un'estrema manifestazione di debolezza, debolezza strategica di un sistema economico e di dominio che deve ricorrere alla forza militare, alla distruzione e all'annientamento su scala mondiale per mantenersi e sopravvivere, e che per questo vede insorgere contro di essi movimenti di liberazione di popoli oppressi mentre, al suo stesso interno, la guerriglia si dimostra sempre più come la prassi storicamente adeguata al suo superamento. Anche la contraddizione principale proletariato/borghesia, infatti, è direttamente attraversata dagli attuali processi economici, politici e militari. Il livello di crisi/sviluppo dell'imperialismo nella fase dominata dai monopoli multinazionali-multiproduttivi, richiede altissimi tassi di sfruttamento che sono altrettante catene per il proletariato internazionale; nel contempo si evidenzia come la guerra verso cui l'imperialismo sta trascinando il mondo intero, risponde, così come tutte le guerre imperialiste che hanno insanguinato questo secolo, unicamente agli interessi della borghesia, alle problematiche e insanabili contraddizioni che sono parte integrante di questo modo di produzione. Opporsi irriducibilmente e fattivamente alla guerra della borghesia imperialista è interesse generale del proletariato che deve e può vivere concretamente all'interno di una strategia adeguata in grado di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria: la Lotta Armata per il Comunismo. Interesse di classe che si afferma dunque nell'attività politico-militare della guerriglia, di direzione dello scontro nel centro imperialista, e che d'altra parte coincide con gli interessi dei popoli oppressi della periferia e in particolare nell'area mediterranea-mediorientale.

Le iniziative combattenti che in ogni parte del mondo hanno sintetizzato al livello più alto l'opposizione di massa alla guerra imperialista, hanno posto con forza questo terreno unitario, esprimendo un rinnovato internazionalismo proletario. Il patrimonio politico e rivoluzionario maturato dalle masse arabe in anni di lotta, resistenza e combattimento contro le progettualità mortifere dell'imperialismo per la liberazione nazionale e l'emancipazione politica e sociale, ha espresso a fronte dell'oppressione imperialista tutta la sua potenzialità. Attraverso il rifiuto radicale del nuovo ordine imperialista, della sua logica di guerra e asservimento, si sono coagulate forze e settori non omogenei ma consapevoli delle necessità di opporsi all'arroganza imperialista, che hanno manifestato nel dispiegamento dell'attività combattente il loro punto più alto, rendendo tra l'altro poco sicure le alleanze con i paesi arabi della coalizione anti-irakena e tendendo ad annullare la suddivisione artificiale della regione imposta dal colonialismo prima e dall'imperialismo poi.

Un'attività antimperialista destinata a pesare sugli sviluppi di uno scontro che coinvolge interi popoli che combattono per l'autodeterminazione: un piano di scontro che per l'imperialismo è strategicamente perdente.

E questa, alimentata dalle contraddizioni proprie del rapporto Nord/Sud, non è che una delle direttrici di scontro antimperialista su cui si manifesta in termini offensivi la totale contrapposizione al "nuovo ordine mondiale".

Nei paesi del centro imperialista quello che l'ultima operazione bellica ha reso ancor più evidente è che non si può lottare contro la guerra della borghesia imperialista con gli strumenti consentiti dalla democrazia borghese che serve, in definitiva, gli stessi interessi che portano alla guerra. Tale condizione di scontro riafferma con più forza la validità della guerriglia come unica alternativa concreta e praticabile per il proletariato alla crisi della borghesia e alla sua (relativa) risoluzione nella logica del capitale, la guerra imperialista. Questo perché la lotta armata, l'unità del politico e del militare, è l'adeguamento della politica rivoluzionaria alle condizioni generali del conflitto di classe per come si sono delineate in questa fase dell'imperialismo. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, è la giustezza dell'impostazione strategica, della linea politica e degli obiettivi di programma delle BR, maturati e praticati nello scontro in 20 anni di attività rivoluzionaria, che costituisce la grande forza strategica per il proletariato del nostro paese, risposta concreta e prospettica alla questione del potere.

Dentro ai principali assi programmatici dell'attacco al cuore dello Stato e alle politiche centrali dell'imperialismo, in dialettica con le istanze più mature dell'autonomia di classe, le BR-PCC costruiscono i termini dello sviluppo della guerra di classe di lunga durata dirigendo e organizzando lo scontro rivoluzionario: un percorso concreto che fa avanzare il processo di costruzione del PCC.

In particolare per quanto riguarda l'antimperialismo, esso si materializza nel contributo alla costruzione/consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista, quale termine politico-militare adeguato ad impattare le politiche centrali dell'imperialismo che, in questa fase, vanno individuate nei progetti imperialisti della coesione politica europea e di "normalizzazione" dell'area mediterranea-mediorientale.

Perseguire attivamente una politica di alleanze che unifichi nell'attacco alle politiche dominanti dell'imperialismo non solo la guerriglia che opera nel cuore dell'Europa occidentale ma anche le forze rivoluzionarie che perseguono la liberazione nazionale che operano nell'area, è necessario e possibile. La necessità del Fronte Combattente Antimperialista sta dunque nel grado di integrazione, di coesione politico-militare, che caratterizza la catena imperialista in questa fase storica e che richiede un indebolimento e un ridimensionamento complessivi dell'imperialismo nell'area geopolitica europea-mediterraneo-mediorientale per realizzare il processo rivoluzionario, sia esso "classista" o "nazionalista". La possibilità del Fronte Combattente Antimperialista sta nell'esistenza di un fronte oggettivo tra le forze rivoluzionarie che in questa regione combattono l'imperialismo, il quale, assunto come termine soggettivo, consente di costruire offensive comuni contro il nemico comune, indipendentemente dalle finalità strategiche delle forze rivoluzionarie che vi concorrono; consente di costruire, attraverso momenti successivi di unità e cooperazione tra le forze combattenti, la forza politica e pratica necessaria a destabilizzare la potenza dell'imperialismo. Un processo concreto che avanza nel vivo dello scontro e che a tutt'oggi si qualifica nelle tappe concrete che ne hanno marcato lo sviluppo, dall'esordio del Fronte Rivoluzionario Combattente in Europa occidentale, promosso nell'85 da Action Directe e Rote Armee Fraktion e sostanziato dalle azioni contro Zimmermann, Audran e la base USA di Francoforte-Rein-Mein, all'accordo politico RAF-BR dell'88, sintetizzato nel testo comune e concretizzato dall'attacco contro Tietmayer, che pone le premesse politiche per lo sviluppo del Fronte Combattente Antimperialista con tutte le forze rivoluzionarie che combattono nell'area geopolitica.

Vogliamo infine sottolineare che per le BR-PCC l'attacco alle politiche imperialiste non esaurisce i compiti della guerriglia relativamente alla sua funzione di direzione del processo rivoluzionario, ma si deve coniugare con l'attacco al cuore dello Stato, alla politica dominante nella congiuntura che oppone proletariato e borghesia, al fine di rompere gli equilibri politici che fanno marciare i progetti della borghesia imperialista; questo proprio perché la funzione degli Stati non si annulla ma al contrario si esalta nel quadro dato di integrazione e coesione economica, politica e militare.

- Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario e controrivoluzionario di "riforma" dello Stato.
- Costruire e organizzare i termini attuali della guerra di classe per attrezzare il campo proletario allo scontro prolungato contro lo Stato.
- Attaccare le politiche centrali dell'imperialismo e in particolare i progetti di coesione politica e militare dell'Europa occidentale e di normalizzazione della regione mediterranea-mediorientale che passano principalmente sulla pelle dei popoli palestinese e libanese.
- Lavorare alle alleanze necessarie per costruire/consolidare il Fronte Combattente Antimperialista, per indebolire e ridimensionare l'imperialismo nell'area geopolitica Europa-Mediterraneo-Medioriente.
- Combattere insieme.
- Onore a tutti i compagni e rivoluzionari antimperialisti caduti combattendo.

Le militanti delle BR-PCC:
Simonetta Giorgieri
Carla Vendetti

I militanti rivoluzionari:
Nicola Bortone
Gino Giunti

Parigi, 23/9/91

Novara

INTERVENTO ALLA "GIORNATA INTERNAZIONALE SULLA QUESTIONE DELLA PRIGIONIA RIVOLUZIONARIA NEL MONDO" DEL 19.6.1991

quinto anniversario del massacro dei prigionieri rivoluzionari nelle carceri di Lima

E se tutti fossimo capaci di unirci perché i nostri colpi fossero più forti e sicuri, perché ogni tipo di aiuto ai popoli in lotta fosse ancora più efficace, come sarebbe grande il futuro, e quanto vicino! (Ernesto Che Guevara).

Cinque anni fa, le truppe dell'esercito e della marina peruviani, su ordine del boia Alan Garcia, attaccarono con una vera e propria azione di guerra, tre carceri nei pressi di Lima - El Fronton, Lurigancho e Callao - e sterminarono oltre 300 prigionieri e prigioniere, comunisti e rivoluzionari, militanti del movimento di opposizione e della guerriglia di Sendero Luminoso.

Questo infame massacro non va ricordato solo in quanto ennesima conferma della barbarie imperialista, ma anche, e soprattutto, per rafforzare la coscienza della lotta mortale che in America Latina, come in tutto il mondo, oppone il proletariato internazionale e i popoli oppressi al sistema di dominio e sfruttamento del capitale, e per mettere al giusto posto il contributo che danno a questa lotta i rivoluzionari prigionieri in ogni realtà di scontro.

La lotta dei rivoluzionari prigionieri nelle carceri imperialiste è sempre stata una parte importante nel processo rivoluzionario nel suo insieme. Nella fase attuale l'andamento della lotta rivoluzionaria nelle principali aree di scontro con l'imperialismo conferma e ripropone, se mai ce ne fosse bisogno, questo dato politico.

1. Alla fine degli anni '80 la borghesia imperialista, fiancheggiata dal riformismo internazionale, annunciava l'inizio di una "era di pace", in cui la fine della "guerra fredda" tra le due superpotenze e la "sconfitta del comunismo" avrebbe eliminato la "minaccia della guerra nel mondo" e ricomposto i conflitti regionali con soluzioni politiche e mediazioni ad alto livello.

Dopo qualche anno l'iniziativa imperialista in tutte le principali aree di crisi ha riportato tutti alla realtà: dalla caduta della giunta rivoluzionaria Sandinista in Nicaragua sotto il ricatto della Contra e degli USA, all'invasione americana di Panama con il massacro di 5000 persone; dall'annessione della RDT nella cosiddetta "Grande Germania", alla guerra nel Golfo con la distruzione dell'Irak e centinaia di migliaia di morti sotto i più massicci bombardamenti che si ricordino dalla seconda guerra mondiale, perpetrati dalla gigantesca macchina militare USA ed Europeo-Occidentale.

Sono solo alcuni dei fatti più importanti della "nuova era di pace", che mostrano i propositi dell'imperialismo occidentale in questa fase: dare un colpo duraturo ai movimenti rivoluzionari e di liberazione, ristabilire le gerarchie nei confronti di quelle borghesie nazionali che portano avanti politiche dissonanti, affermare nuovi equilibri di potere a suo favore dopo il frantumarsi del Blocco dell'Est, nel quadro del propagandato "nuovo ordine mondiale".

Un'illusione di potenza che gli strateghi dei centri imperialisti vedono velocemente infrangersi nella moltiplicazione delle contraddizioni e dei conflitti che volevano eliminare. Ogni masso che l'imperialismo solleva gli ricade inevitabilmente sui piedi!

Il frastuono della guerra imperialista non ha ridotto al silenzio i movimenti rivoluzionari e di liberazione; al contrario, dalla Palestina e dalla Turchia, al Perù e Centroamerica, come nel cuore dell'Europa, essi hanno preso la parola con il combattimento, riproponendo ad un livello più alto la presenza del processo rivoluzionario nel mondo.

In questo innalzamento dello scontro, ogni movimento e forza rivoluzionaria, ogni militante, deve necessariamente rafforzare i propri livelli di coscienza e internità alla classe e la connessione tra le diverse realtà di lotta. E' proprio questo dato politico a caratterizzare la condizione e la lotta dei prigionieri rivoluzionari nelle carceri dell'imperialismo.

2. Nello scenario dell'offensiva imperialista che ha segnato questi primi anni '90, in Europa e in altri paesi occidentali, governi, partiti, "associazioni culturali", capitalisti e mass-media, preparano le celebrazioni del "Cinquecentenario della scoperta dell'America" per il 1992.

E' una scadenza che va posta all'attenzione per diverse ragioni. Innanzitutto perché, ben lungi dall'essere solo una delle tante celebrazioni di "vittoria del capitalismo" o della "civiltà occidentale", essa costituisce una enorme operazione politica, economica e ideologica che serve ad intensificare lo sfruttamento e l'oppressione dei paesi del Tricontinente e dell'America Latina in primo luogo.

Per fare qualche esempio concreto, la Spagna, in questo contesto, intende creare nelle sue ex colonie una propria area di influenza politica ed economica sul modello del Commonwealth. Questo progetto è in realtà una testa di ponte per un processo di penetrazione della CEE in Centro e Sud America, in cui tra l'altro l'Italia è impegnata a fondo e vi sono coinvolti anche USA, Giappone e... Israele!

Un altro elemento importante è il formarsi attorno a questa scadenza, di un vasto movimento in America Latina, Stati Uniti ed Europa, che pur nella diversità delle esperienze contiene in sé i percorsi della lotta storica all'oppressione del capitale, e intende trasformare questa "commemorazione" della borghesia in un momento di lotta internazionalista e di critica radicale al sistema imperialista.

Nei movimenti rivoluzionari latinoamericani è sempre più radicata la coscienza che l'imperialismo può essere vinto solo in un processo di lotta unitario insieme alle altre realtà rivoluzionarie del mondo.

Si tratta dunque di un piano di iniziativa e mobilitazione che riguarda direttamente il movimento rivoluzionario e antimperialista europeo e internazionale.

Per noi prigionieri questa dimensione vale anche come terreno di connessione e interazione tra diverse realtà di lotta nelle carceri imperialiste, per affrontare questo scontro specifico nell'ambito del movimento rivoluzionario internazionale.

3. In questo quadro vogliamo focalizzare la situazione dei prigionieri rivoluzionari negli USA; una realtà che presenta importanti connessioni, a livello oggettivo come soggettivo, con la mobilitazione antimperialista contro il "Cinquecentenario", e con la dimensione di lotta che stiamo delineando.

Nelle carceri speciali statunitensi ci sono attualmente oltre 150 prigionieri e prigioniere rivoluzionari. In maggioranza sono neri, per lo più ex membri del Black Panther Party e del Black Liberation Army. Ci sono poi 20 prigionieri antimperialisti bianchi, numerosi Indiani d'America e oltre 30 prigionieri del movimento di liberazione portoricano.

La maggior parte hanno condanne pesantissime, come Leonard Peltier e Jeronimo Pratt, in carcere da oltre 20 anni, fino alla situazione del compagno Mumia Abu Jamal, tra i fondatori del Black Panther Party, condannato alla pena capitale nell'82 e rinchiuso nel braccio della morte del carcere di Huntingdon in Pennsylvania.

Bush, come i suoi predecessori, ha sempre negato l'esistenza di prigionieri politici in USA; una mistificazione che regge sempre meno.

In questi anni, nonostante l'onnipresente controrivoluzione preventiva che da sempre in USA colpisce ogni forma di opposizione allo Stato, si è creata una significativa mobilitazione con iniziative su molti piani, dalle

manifestazioni contro le carceri, alla controinformazione, ad azioni legali sul terreno dei diritti umani. Tutto ciò ha sfondato il black-out sulla lotta dei prigionieri, suscitando un grosso appoggio a livello internazionale nei movimenti antimperialisti. Un primo importante risultato di queste iniziative è stata la chiusura dell'infame "Unità di Massima Sicurezza" femminile di Lexington.

I prigionieri politici e di guerra in USA sono il riflesso dei movimenti che negli ultimi 20 anni hanno scosso la società americana; movimenti prodotti da un intreccio di contraddizioni interne alla struttura stessa di questa società.

«La storia americana è il risultato del conflitto tra gli invasori europei e gli Indiani d'America, tra i padroni bianchi e gli schiavi neri, l'esercito colonizzatore e i colonizzati, i padroni e gli operai, i maschi oppressori e le donne, gli imperialisti e gli antimperialisti». Così scrivevano i Weathermen in *Prateria in fiamme*.

La metropoli imperialista USA porta nel suo codice genetico tutte le tappe dello sfruttamento e della distruzione di interi popoli, che hanno consentito l'affermarsi di questa formazione sociale nel quadro storico dello sviluppo del modo di produzione capitalistico nel mondo.

Questo è il legame intimo che affianca le lotte antimperialiste e di liberazione nazionale negli Stati Uniti a quelle dei movimenti rivoluzionari in America Latina e nel Tricontinente, come allo scontro di classe in Europa Occidentale; ed è anche il senso della lotta dei prigionieri politici e di guerra nelle carceri nordamericane.

4. In Europa Occidentale ci troviamo di fronte, da diversi anni, al rapido sviluppo del progetto di unificazione economica e politica che i vari governi, gruppi capitalistici multinazionali e la borghesia nel suo insieme perseguono in questa fase per contrastare la crisi ed affrontare la competizione tra blocchi economici capitalistici nel mondo.

Gli effetti di questo processo di concentrazione economica e politica cominciano ad essere evidenti, tanto nella strategia di penetrazione del capitale europeo all'Est e in altre aree, quanto sul piano del riadeguamento militare. Recentemente i governi degli Stati-NATO hanno annunciato la formazione di una "Forza di rapido intervento", con 100.000 soldati, inglesi, tedeschi, belgi, olandesi, italiani, spagnoli, greci e turchi, sotto il comando americano, con il compito di intervenire anche "fuori dalla tradizionale area di intervento" per "difendere gli interessi dell'Europa Occidentale". La guerra del Golfo ha originato un modello di intervento che gli Stati europei hanno fatto proprio, aumentando considerevolmente il loro peso e responsabilità nella strategia globale dell'imperialismo occidentale.

Questa dinamica imperialista rende ineludibile per i governi europei la pacificazione forzata dei vari conflitti sociali che attraversano da 20 anni il continente in lungo e in largo. Non è un caso che la strategia controrivoluzionaria occupi un posto di primo piano, tanto nelle politiche nazionali dei vari Stati che negli accordi in sede europea. L'ormai collaudato "Gruppo TREVI" (organismo di direzione e centralizzazione della repressione nella CEE) e gli "Accordi di Schengen" (per controllare i flussi dell'immigrazione dal Tricontinente), sono i pilastri su cui si costruisce tutta la politica della "sicurezza" in Europa.

Oggi il movimento rivoluzionario, le organizzazioni d'avanguardia, i collettivi antagonisti, le realtà di lotta proletarie, fino ai prigionieri, devono costruire il proprio percorso in presenza di un apparato ed una strategia controrivoluzionaria fortemente integrati a livello continentale.

L'unificazione europea, con al suo centro la nuova "Grande Germania", non può tollerare l'attività dei movimenti antagonisti, delle organizzazioni di guerriglia, e neanche l'esistenza di prigionieri che in carcere continuano la lotta come parte viva del movimento rivoluzionario.

- E' questo nocciolo duro della politica imperialista Europeo-Occidentale che ha segnato lo scontro tra i compagni prigionieri dei GRAPO e del PCE(r) e il governo di Felipe González sulla questione del loro nuovo raggruppamento.

Dopo circa 15 mesi di sciopero della fame e di tortura con l'alimentazione forzata, dopo la morte del compagno José Manuel Sevillano, la lotta è stata sospesa per evitare uno stallo, con altre perdite, a fronte di una situazione profondamente mutata dagli avvenimenti internazionali.

Eppure in questa durissima lotta i compagni spagnoli hanno dato al governo González, agli strateghi della controrivoluzione europea, una lezione di determinazione politica soggettiva e di rigore rivoluzionario.

La consapevolezza che il tentativo del governo del PSOE di distruggere la loro identità e militanza collettiva con l'isolamento e' la dispersione in numerose carceri, fosse parte in realtà di un attacco generalizzato alla classe e al movimento rivoluzionario, li ha portati a contrastare questa strategia, rifiutando la condizione di ostaggi impotenti a cui li si voleva relegare, prendendo l'iniziativa per il loro raggruppamento con una chiara internità agli interessi e obiettivi della lotta rivoluzionaria in Spagna e in Europa.

Non c'è quindi nessuna sconfitta, questa lotta è solo interrotta e ciò che in essa si è costruito in termini di coscienza, solidarietà e quadro di comunicazione sarà la condizione per riprenderla con più forza e porre fine all'isolamento dei compagni.

- In Germania, dopo l'inglobamento della RDT, il governo tedesco con tutto il suo apparato di "sicurezza" è impegnato in una forsennata e paranoica attività repressiva, volta ad impedire che il movimento rivoluzionario e antimperialista coaguli e politicizzi le contraddizioni indotte dal processo della cosiddetta "Grande Germania".

Nella ex RDT è in atto una gigantesca operazione politica ed economica che sta letteralmente liquidando tutto il preesistente assetto sociale per poter ricostruire dalle fondamenta strutture e uomini funzionali ai progetti di dominio e sfruttamento della nuova potenza capitalistica tedesca.

Ma le aspirazioni di Kohl ad uno sviluppo pacifico di questo processo sono fortemente frustrate sia dalle lotte delle masse dell'Est, evidentemente poco disposte a scomparire dalla scena, sia dall'iniziativa rivoluzionaria del movimento, con in testa la guerriglia della RAF.

Gli sgherri del "Cancelliere" non sanno più cosa inventare per fermare l'azione delle forze rivoluzionarie, e oltre all'attacco generalizzato alle situazioni di movimento (come le case occupate, i giornali di controinformazione, i collettivi antagonisti), la campagna repressiva si rivolge con il consueto accanimento contro i prigionieri della RAF e della Resistenza. A parte le pressioni su familiari e aree di solidarietà, è in atto una manovra degli apparati di "sicurezza" dello Stato per falsificare e "riscrivere" l'esperienza RAF in termini di "longa manus della STASI" nel tentativo di legare la lotta alla guerriglia alla demonizzazione e liquidazione della ex Germania Orientale. Una costruzione così grossolana che neanche le dichiarazioni pilotate di alcuni traditori fuoriusciti dalla RAF, riescono a rendere credibile.

E' un susseguirsi di provocazioni e campagne stampa contro i compagni prigionieri, che ultimamente si sta traducendo nella minaccia esplicita di ripristinare l'isolamento assoluto anche per quei militanti in situazioni di socialità minima (4 compagne in un carcere!) strappate con lo sciopero della fame dell'89.

I compagni prigionieri sono impegnati a contrastare quotidianamente questo ennesimo attacco.

- In situazione analoga si trovano i prigionieri rivoluzionari di Action Directe che si sono visti togliere gradatamente spazi e condizioni di vita ottenuti con lo sciopero della fame dell'88. Un isolamento fisico e comunicativo e il solito corollario di provocazioni. Il governo del "socialista" Mitterrand, con il suo staff di democratici ex sessantottini, apprezza molto - e applica volentieri - la scienza controrivoluzionaria del gruppo TREVI! Contro questa situazione, i 4 compagni di AD sono in lotta dal primo gennaio con uno sciopero della fame a staffetta.

Questo scontro, pur con aspetti specifici, è affrontato anche dai compagni delle Cellule Comuniste Combattenti, isolati da oltre 5 anni nelle carceri belghe; dai prigionieri dell'ETA, che sono in condizioni simili ai GRAPO; dai prigionieri irlandesi dell'IRA e altre organizzazioni rivoluzionarie che da 20 anni sostengono una lotta durissima contro la politica carceraria inglese. Attualmente oltre 200 di questi compagni sono condannati all'ergastolo e detenuti negli H-Blocks (1).

Completano il quadro i numerosi combattenti arabi, palestinesi, curdi, presenti in molte carceri del continente, testimonianza esplicita del ruolo dell'imperialismo europeo contro le lotte rivoluzionarie e di liberazione dell'area Mediterraneo-Mediorientale.

5. Ogni movimento ha sempre avuto i suoi prigionieri. Su questo terreno passa una delle linee di scontro tra rivoluzione e controrivoluzione, tra proletariato internazionale e borghesia imperialista.

E' questo l'elemento che rende necessario affrontare in un'ottica internazionale la "questione" dei prigionieri rivoluzionari. Ma non solo.

L'imperialismo, in decenni di controrivoluzione, ha creato una scienza e un modello del trattamento carcerario ormai generalizzati. Il sistema carcerario USA e quello Europeo-Occidentale sono riprodotti in tutti gli Stati imperialisti e nei loro satelliti. Non c'è molta differenza tra le carceri speciali USA e canadesi e quelle europee o quelle sudamericane. Così come prende sempre più piede nel trattamento dei prigionieri rivoluzionari il binomio reinserimento-abiura o annientamento, che qui in Italia conosciamo bene...

La logica che portò il governo tedesco agli assassinii dei compagni della RAF a Stammheim nel '77 è la stessa del massacro "Aprista" (2) dei prigionieri peruviani nell'86; è la stessa del regime carcerario di De Klerk contro le migliaia di combattenti del popolo di Azania, che attualmente in 200 sono in sciopero della fame per ottenere la liberazione. E' la stessa del governo sionista con i suoi campi di concentramento nel deserto del Negev per i combattenti palestinesi.

In Turchia le carceri speciali, piene di rivoluzionari curdi, di Dev Sol e di altre organizzazioni rivoluzionarie, con molti condannati a morte, sono state progettate da ingegneri americani. Il governo fascista di Ozal, con amnistie-truffa e altre grottesche operazioni di maquillage democratico, vuole rendere accettabili alla CEE i quotidiani massacri di rivoluzionari e proletari turchi e curdi in carcere e fuori. Ovunque, dove si sviluppano movimenti antimperialisti e rivoluzionari, l'imperialismo individua nei prigionieri un terreno su cui proseguire la sua strategia controrivoluzionaria.

6. Il Italia la borghesia imperialista sta accelerando tutti i processi di ridefinizione dell'assetto istituzionale e del sistema politico, allo scopo di mettere lo Stato in condizioni di dirigere l'integrazione della struttura economica, politica e sociale italiana nella formazione Europeo-Occidentale.

Questa dinamica, unitamente al continuo riadeguamento della struttura produttiva, si traduce in una forte pressione verso il proletariato metropolitano. Nei fatti non c'è realtà di classe dove non ci sia un intensificarsi della lotta.

Di fronte al riproporsi della conflittualità sociale che ha sempre caratterizzato la realtà italiana, e alla possibilità di una nuova politicizzazione dello scontro, la borghesia riadegua la sua politica controrivoluzionaria.

La cosiddetta "sicurezza sociale" infatti, assieme alle riforme istituzionali e all'intervento sull'enorme deficit economico-finanziario, è un punto fondamentale del programma dell'attuale governo.

La politica repressiva e controrivoluzionaria qui, oggi si ritaglia sulla necessità di impattare, a livello preventivo, un conflitto sociale molto più complesso che in passato, dove alle "vecchie" contraddizioni se ne sommano di nuove (si pensi allo scontro sugli immigrati o alla crescita fortissima del divario tra Nord e Sud). Per questo tutto l'armamentario di "leggi speciali", apparati di polizia e reti di controllo sociale, trattamento carcerario, accumulato dallo Stato in 20 anni di scontro di classe, trova oggi ridefinizione e collocazione organica nei programmi dello Stato rifondato. Ma questo in realtà vale per tutta la politica controrivoluzionaria dello Stato italiano dal dopoguerra in poi.

I vertici della Democrazia Cristiana difendono e rivendicano con tracotanza la legittimità della struttura "Gladio" che, nel quadro europeo della strategia anticomunista della CIA e della NATO, ha segnato a forza di stragi antiproletarie il tentativo dell'imperialismo di ricacciare indietro il movimento rivoluzionario e di classe in Italia dai primi anni '50 fino agli anni '70 e '80.

La continuità della controrivoluzione imperialista deve vivere, non importa in quali forme, anche nella "seconda repubblica"!

Sono queste le condizioni che le nuove lotte proletarie e i percorsi rivoluzionari devono affrontare per sviluppare la loro prospettiva. E questo vale naturalmente anche nel carcere.

Per il governo, i partiti e i media borghesi, oggi gli unici "prigionieri politici" esistenti in Italia sono i dissociati e tutta la fauna degli aspiranti al "reinserimento sociale", vezzeggiati da ministri e partiti riformisti.

Per chi continua la sua lotta di rivoluzionario in carcere c'è la pioggia di ergastoli ai processi e il progressivo irrigidimento del trattamento nelle sezioni speciali con situazioni di gruppi limitati di prigionieri, sottoposti a continue pressioni e isolamento politico e fisico.

E' una strategia che in tutti questi anni, come ora, mira ad occultare una contraddizione politica che lo Stato non può riconoscere.

7. Affrontare lo scontro politico sul carcere come questione a sé, o in ambito "locale", non avrebbe senso. La lotta dei prigionieri rivoluzionari va concepita sia come parte della lotta per la costruzione dell'avanguardia e dello sviluppo del movimento rivoluzionario italiano, sia come azione cosciente all'interno di una visione internazionale del processo rivoluzionario.

In questo bisogna partire dal punto più avanzato della lotta dei prigionieri rivoluzionari in Europa Occidentale.

Lo scontro per il raggruppamento e contro l'isolamento sostenuto da molti anni dai prigionieri della RAF e della Resistenza in RFT, e in seguito dai prigionieri di AD in Francia, e su cui si è sviluppata una estesa dialettica e iniziativa con il movimento rivoluzionario e altri prigionieri in molti paesi europei, all'interno del processo del Fronte Rivoluzionario, ha cominciato a delineare un soggetto unitario sul piano della lotta contro il carcere imperialista. In questo senso costituisce un punto di riferimento per tutti coloro che concepiscono questa lotta come parte del percorso dell'unità dei rivoluzionari e della lotta antimperialista.

Naturalmente il quadro delle esperienze a cui riferirsi è molto più ampio: dalla importantissima lotta dei prigionieri spagnoli, a quella dei compagni di IRA ed ETA, dei prigionieri delle CCC in Belgio e dei combattenti arabi, palestinesi e curdi in carcere in Europa.

Nelle lotte di tutti questi rivoluzionari prigionieri è emerso un dato molto chiaro: l'isolamento e la politica imperialista contro i prigionieri della guerriglia, nelle specifiche realtà di scontro, possono essere battuti in modo duraturo solo lavorando a far avanzare tutto il piano della lotta al carcere imperialista in Europa all'interno dello sviluppo del processo rivoluzionario nel suo insieme.

Concepire la lotta contro l'isolamento e per il raggruppamento dei prigionieri in RFT, Francia, Spagna, Belgio, ecc., come terreno stabile della propria iniziativa complessiva, è la dimensione concreta e attuale che permette alle istanze del movimento di stabilire la giusta dialettica tra le lotte proletarie e questo scontro specifico, trasformandolo in un arricchimento di tutta la lotta rivoluzionaria.

Ciò che unisce i prigionieri rivoluzionari alle altre situazioni di classe, non è solo l'incondizionata solidarietà che deve sempre esistere tra rivoluzionari e proletari in lotta, ma, soprattutto, il rapporto e la tensione unitaria tra chi in situazioni diverse lavora per "mandare all'inferno l'imperialismo".

Rafforzare la lotta dei prigionieri rivoluzionari qui in Europa, costruire tutte le connessioni possibili con le lotte dei compagni prigionieri in America Latina, in USA, in Medio Oriente e ovunque, significa dare un contributo sia allo sviluppo dei movimenti rivoluzionari in quelle aree, sia all'avanzamento generale del processo rivoluzionario nel mondo.

I Compagni del Collettivo Wotta Sitta
del carcere di Novara

Giugno '91

Note

(1) H-Bloks: carceri di massima sicurezza in Irlanda del Nord.

(2) "Aprista": da Apra, partito di Alan García presidente del Perù fino al 1991.

Spagna

INTERVISTA A MANUEL PEREZ MARTINEZ (ARENAS) SEGRETARIO GENERALE DEL PCE(R) E AD ALCUNI MILITANTI DEI GRAPO (GRUPPI DI RESISTENZA ANTIFASCISTA PRIMO DI OTTOBRE)

Pubblichiamo due interviste sull'attuale situazione dello scontro di classe in Spagna, la prima rilasciata da Manuel Peréz Martínez (Arenas), Segretario Generale del PCE(r), e la seconda da alcuni militanti dei GRAPO (Gruppi di Resistenza Antifascista Primo di Ottobre).

Ambedue le interviste contengono elementi di notevole interesse per l'approfondimento della fase attualmente attraversata dal proletariato e dalle masse popolari spagnole nella loro lotta contro l'oligarchia imperialista spagnola, di cui il PSOE ed il Governo di Felipe González sono fedeli rappresentanti.

Nel corso delle interviste, il Segretario Generale del PCE(r), Arenas, ed i membri dei GRAPO, rispondono inoltre a domande sulla strategia e la tattica delle loro organizzazioni, sul rapporto con le altre organizzazioni rivoluzionarie europee, sulla lotta dei prigionieri politici nelle carceri imperialiste, fornendo in tal modo un quadro esauriente dell'impostazione teorica e politica che guidano il PCE(r) ed i GRAPO.

INTERVISTA A MANUEL PEREZ MARTINEZ (ARENAS)

Giornalista: Siamo qui per fare un'intervista a Manuel Peréz Martínez, Segretario Generale del PCE(r). Come tutti potranno ben capire, si tratta di un'intervista un po' particolare, poiché è fatta in condizioni di stretta clandestinità. Possiamo cominciare col presentarla. Lei si chiama?

Arenas: Il mio nome di battesimo è Manuel, mentre quello pubblico, o di battaglia, è "Arenas"; ho anche un altro nome, clandestino, che per ovvie ragioni non voglio rivelare.

Giornalista: Qual è attualmente la sua carica nel Partito?

Arenas: Sono stato eletto Segretario Generale del Partito Comunista di Spagna (ricostituito) nel suo secondo Congresso.

Giornalista: Perché esiste il suo gruppo, qual è la sua ragion d'essere?

Arenas: Sia chiaro, il Partito esiste perché è necessario, non perché lo abbiamo voluto noi, cioè i suoi militanti.

Giornalista: Ma voi avete un'ideologia, avete delle idee, immagino.

Arenas: Tutti i partiti politici hanno un'ideologia, espressione degli interessi della classe che difendono; nel nostro caso, la nostra ideologia è il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tse-tung, adattato alle nostre condizioni e all'epoca in cui viviamo, chiaramente.

Giornalista: Ma il Partito in sé, quando è nato?

Arenas: Il Partito o, per meglio dire, il Congresso Ricostitutivo del Partito, ha avuto luogo nell'agosto del 1975, ma questo non significa molto; prima di arrivare alla celebrazione di quel Congresso, abbiamo dovuto lavorare duramente e per molti anni; era l'epoca di Franco, dopotutto, con tutto ciò che essa allora comportava. Un Partito rivoluzionario come il nostro non nasce attorno ad un tavolo di riunioni, né in pochi giorni, chiaramente, e nemmeno si può dire che il lavoro destinato al suo rafforzamento e sviluppo termini lì, in una riunione, in un Congresso, cioè esso è qualcosa che prosegue anche successivamente nel corso della lotta.

Giornalista: Attualmente, qual è la situazione del Partito, se ce la può dire?

Arenas: Io non posso entrare nei dettagli, capirà che nella nostra situazione non possiamo farlo. Tuttavia, descriverei questa situazione come molto ricca di aspettative, per noi chiaramente. Il Partito sta crescendo, si nota ogni giorno di più la sua influenza politica e morale fra i lavoratori, soprattutto morale. E' vero che ci sentiamo ancora deboli, siamo un Partito giovane, e sentiamo particolarmente questa debolezza quando pensiamo alla grande importanza del lavoro che ci resta da compiere; tenga presente che, di certo, non ci proponiamo di fare la rivoluzione dopodomani, questo è un obiettivo a più lungo termine; però, in fondo, pensiamo che anche questo problema sarà prima o poi affrontato, con il tempo e con il lavoro, chiaramente. Per il momento, ciò che possiamo mettere più in rilievo è lo spirito, l'abnegazione e l'assoluta dedizione alla causa che anima tutti i suoi militanti. Noi sosteniamo continuamente che con questo spirito smuoveremo le montagne.

Giornalista: Frequentemente, sui mass-media, siete accusati di essere gli stessi dei GRAPO; è così o non è così? C'è qualcosa di vero in tutto questo?

Arenas: No, non è assolutamente vero. Questa è un'accusa che salta fuori ad ogni nuovo arresto di nostri militanti, è evidente che solo così possono tentare di giustificare questi arresti; ma la cosa certa è che né la polizia politica né i giudici sono mai riusciti a provare questa identificazione fra il nostro Partito e i GRAPO, e dirò di più, essi sanno per certo che questa accusa che ci fanno continuamente è falsa. Noi non intendiamo difenderci da questa accusa, ci facciamo ca-

rico delle trasformazioni e delle conseguenze che comporta la lotta in tutti i settori popolari, ce ne assumiamo pienamente la responsabilità, le facciamo nostre, vale a dire che non ci difenderemo né ci lamenteremo del trattamento che ci viene fatto; tuttavia, abbiamo sempre spiegato che, comunque, una cosa sono i GRAPO e un'altra cosa è il PCE(r). Che si tratta di due organizzazioni distinte e separate che, anche se possono avere obiettivi rivoluzionari e socialisti coincidenti, funzionano in modo diverso e portano avanti la loro attività indipendentemente l'una dall'altra. I GRAPO, lo hanno spiegato molte volte loro stessi, sono un'organizzazione militare, potremmo dire che sono un piccolo esercito popolare, o almeno loro pretendono di esserlo; di conseguenza, entrano a far parte di questa organizzazione tutti coloro che sono disposti a lottare con le armi in mano, dai comunisti agli anarchici, fino ai sostenitori della teologia della liberazione, e questa è già una realtà in molti paesi, specialmente dell'America Latina.

Il caso del PCE(r) è diverso. Il PCE(r) è un'organizzazione politica che non pratica la lotta armata, ha un'ideologia, degli obiettivi e un funzionamento molto specifico e differenziato; per riassumere, direi che è l'organizzazione dei comunisti, punto e basta.

Giornalista: Sì, questo è vero, ma voi, nella vostra propaganda, in ogni momento sostenete pubblicamente il vostro appoggio alla lotta armata; continuerete a farlo?

Arenas: E' naturale che continueremo a farlo, fintanto che continueranno a sussistere le condizioni che hanno fatto nascere questa forma di lotta. Che senso ha questa domanda che mi ha appena fatto; è come se noi chiedessimo all'oligarchia finanziaria spagnola o alla classe politica, la cosiddetta classe politica: siete disposti ad abolire il vostro esercito, la vostra polizia, la vostra guardia civile? Siete disposti a smettere di arrestare e torturare la gente? Oggi si parla molto del monopolio della forza come di quella piaga di cui parlava Mao tanto tempo fa, del monopolio della violenza come qualcosa di esclusivo dello Stato, vale a dire dell'oligarchia finanziaria, un monopolio che si aggiunge a molti altri monopoli: il monopolio economico, il monopolio politico, il monopolio dei mezzi di comunicazione, ecc. In cambio, qui, a parte loro, nessuno può più disporre di nulla, non resta altro che sottomettersi a questo monopolio che essi esercitano. Io credo invece che il popolo abbia diritto di disporre dei propri mezzi di difesa, come minimo, per non parlare del resto e per non entrare in altre considerazioni politiche e storiche.

Giornalista: Ma nelle condizioni del nostro paese, nelle condizioni attuali della Spagna, non crede che la lotta armata sia condannata al fallimento?

Arenas: Assolutamente no. Io penso che stia accadendo proprio il contrario, cioè che la lotta armata sia chiamata a svolgere un ruolo molto importante in tutto il processo di trasformazione sociale nel nostro paese, come in altri paesi del mondo. Se così non fosse, è chiaro che il Governo sarebbe già riuscito a sradicarla, a farla finita con questa forma di lotta, invece è chiaro che questo è un obiettivo che non ha raggiunto, né riuscirà a raggiungere in futuro.

Giornalista: In certi periodi si è parlato di negoziati fra voi e il Governo; ci sono stati realmente questi negoziati o è tutto falso?

Arenas: No, non ci sono né ci sono mai stati. Gli stessi felipisti (1) hanno detto molte volte, e non si stancano di ripeterlo, che non ci sono stati, non ci sono, né ci saranno negoziati. Per noi poi è più che chiaro che i problemi che hanno le masse popolari in Spagna non possono risolversi con dei negoziati, per noi questo è chiarissimo; questi problemi potranno trovare una soluzione solo mediante l'uso della forza, poiché l'oligarchia non è disposta a fare concessioni di nessun tipo ai lavoratori, e meno che mai in modo pàcifico. Costoro hanno fatto le loro riforme, si sono trincerati nel bunker e lì si sentono ancor più sicuri di quando c'era Franco; adesso sono molto democratici, si sono trovati un alibi e da lì applicano le loro leggi speciali di repressione, lo sfruttamento intensivo e, a partire da questo momento, è chiaro che non vi sarà che guerra, da parte loro, ma una guerra sporca.

Giornalista: Bene, ma per affrontare in qualche modo tutto ciò che ci sta dicendo, ci potrebbe dire, o meglio quantificare, qual è il livello di appoggio popolare di cui disponete?

Arenas: In verità lei mi mette in imbarazzo, perché come potremmo rispondere con delle cifre a ciò che mi chiede? Le inchieste, ad esempio, sappiamo chi le realizza e chi le maneggia; però, si potrebbe pensare di partecipare a delle elezioni, in questo modo potremmo forse saperlo? Potremmo conoscere l'appoggio reale sul quale possiamo contare, partecipando a delle elezioni condizionate dalle loro leggi e da tutto l'apparato dello Stato capitalista, dalla loro propaganda, e naturalmente da tutto l'apparato repressivo che già ha posto seri limiti a tutte le organizzazioni democratiche o popolari? Io credo di no. Che in questo modo mai, non si potrà mai sapere di quale appoggio reale goda un'organizzazione politica rivoluzionaria. Questo lo si potrà sapere solo nel corso del tempo e nella pratica del movimento.

Giornalista: Cambiando argomento, avete rapporti organici o politici con altre organizzazioni, in particolare in Spagna?

Arenas: Certamente, i nostri rapporti sono vari: con alcune organizzazioni abbiamo rapporti molto stretti, in particolare con le organizzazioni di solidarietà con i prigionieri politici. Anche con i GRAPO i nostri rapporti sono abbastanza stretti, è normale, non lo nascondiamo certo. Con altre organizzazioni politiche, invece, i rapporti sono più distanti e molto sporadici, per così dire.

Giornalista: Pensate di coordinare in qualche modo le vostre azioni con le azioni di alcune di queste organizzazioni?

Arenas: Bene, per pensarlo ci pensiamo, però non sempre esistono le circostanze favorevoli e, fra l'altro, io penso che il coordinamento nasca a volte in modo naturale e quasi spontaneo, senza necessità di convocare riunioni o incontri speciali; però non sempre è così, questo dipende da ciò che si stabilisce momento per momento. In rapporto ai problemi quotidiani che i lavoratori debbono affrontare, potremmo dire che questi coordinamenti sono abbastanza frequenti. Riguardo ai problemi politici più di fondo, invece, non è tanto facile; in fondo, ognuno ha le proprie idee, i propri programmi e, perciò, arrivare ad un accordo concreto a volte comporta molto lavoro. Tuttavia, di fronte al futuro, soprattutto di fronte al futuro, e un futuro non molto lontano ma a medio termine, il nostro Partito dovrà sostenere questo coordinamento, o come lo si vorrà chiamare, come una necessità per lo sviluppo della lotta di classe. E, per concludere, noi continuiamo ad insistere e a lavorare per questo, per questo ci impegneremo al massimo, in quanto riteniamo che già ne esistano tutte le condizioni necessarie.

Giornalista: Ma è chiaro che rispetto a questo non esiste un'unica posizione, che ci saranno delle differenze fra voi e le altre organizzazioni e fra queste stesse organizzazioni tra loro; almeno credo, immagino sia così.

Arenas: Sì, le differenze ci sono, cioè ci sono sempre divergenze, contraddizioni, differenti punti di vista; queste non sono che manifestazioni dei diversi interessi in gioco, ecc. Tuttavia, io credo che più che insistere sulle differenze, in questi momenti occorre mettere in rilievo le convergenze che comunque esistono. Per esempio, un punto di convergenza sul quale è d'accordo molta gente, inclusi i partiti politici della cosiddetta sinistra, che chiamerò radicale perché quella istituzionale ormai è persa per sempre, uno di questi punti di convergenza, dicevo, può essere la lotta contro la politica di supersfruttamento, contro questa dura, durissima, manovra di risanamento, che ci sta preparando il Governo. Un altro punto di convergenza, che riguarda ugualmente tutti e

non solo i lavoratori ma la popolazione in generale, riguarda la politica terrorista che il Governo sta applicando in modo sistematico, senza riguardo per nessuno. Un altro punto di convergenza, anch'esso comune ai lavoratori e ai democratici in generale, è la lotta per la riunificazione dei prigionieri e quella che si sviluppa attorno al movimento per l'Amnistia o per la loro liberazione. Un altro punto di convergenza, comune a tutti i lavoratori, riguarda la lotta per lo smantellamento delle basi americane e della NATO. Un altro punto è la denuncia e l'opposizione radicale all'intervento dello Stato imperialista spagnolo nei paesi del Medio Oriente e in quelli a noi confinanti. Un altro punto anch'esso molto, molto importante, è quello relativo al diritto di autodeterminazione delle nazionalità (2) che lo Stato spagnolo opprime; e non si tratta qui di discutere se uno statuto è migliore o peggiore di un altro, questa è una cosa già da tempo superata dalla storia. Infine, io credo ci sia un campo molto vasto sul quale si può arrivare a concludere accordi e a sviluppare azioni comuni con l'obiettivo di cacciare via questa gente.

Giornalista: Ultimamente sulla stampa si fanno commenti sull'esaurimento al quale è arrivata la politica sia economica che sociale dell'attuale Governo; in concreto, qual è la sua opinione sulla situazione che attualmente si sta vivendo in Spagna sul piano politico, economico e sociale?

Arenas: La nostra valutazione della situazione economica, politica e sociale mi sembra che non sia molto diversa da quella che può avere, in questo momento, un qualsiasi operaio minimamente cosciente o un qualsiasi cittadino che si preoccupi di questi problemi. Sotto questo aspetto siamo avanzati moltissimo, noi non predichiamo nel deserto né siamo sulle nuvole, credo anzi che abbiamo i piedi ben piantati per terra. Per riassumere, posso dire che siamo convinti che il regime si sia cacciato in un pantano, senza vie d'uscita e con scarsi margini di manovra, manovra politica s'intende. Questa situazione si è venuta creando a causa, fondamentalmente, della politica di repressione che il regime applica, del terrorismo di Stato, della guerra sporca. E' ovvio, infatti, che hanno ridipinto un poco la facciata, ma le tubature e i muri portanti dell'edificio continuano ad essere sempre gli stessi; mi riferisco alle tubature, per usare un'espressione cara a Felipe González. Gli organi repressivi dello Stato continuano ad essere gli stessi che c'erano al tempo di Franco, la burocrazia è la stessa, per non parlare dei militari, ecc. Per concludere, credo sia questo che sta condizionando tutta l'evoluzione successiva del regime, ciò che lo fa apparire sempre più per quello che veramente è: un regime fascista.

Giornalista: Passando ad un altro argomento, parliamo di qualcosa che oggigiorno è di grande attualità per tutti gli avvenimenti che stanno accadendo. Mi riferisco ai paesi dell'Europa dell'Est; tutto quello che sta avvenendo lì sicuramente vi preoccupa, vi interessa e certamente vi sarete fatta un'opinione, più o meno sviluppata, sul fenomeno; come interpretate dunque tutto ciò?

Arenas: Questo è un fenomeno molto, molto complesso, che comincia da molto lontano, non è di adesso e, quindi, mi risulta molto difficile poterlo spiegare in poche parole: tuttavia, voglio provarci. Semplificando, credo si possa dire che il crollo dei regimi dei paesi dell'Europa dell'Est, un crollo che colpisce in pieno anche la stessa Unione Sovietica, è il risultato della crisi generale del sistema capitalista; questo potrebbe anche risultare scioccante - per noi non lo è affatto - se si dimentica che ciò che lì è fallito non è la concezione né la pratica del comunismo, bensì quella di una variante della politica borghese destinata proprio alla classe operaia; è questo che lì è fallito, quello che noi chiamiamo il revisionismo. Questa catastrofe del revisionismo non ci ha colti di sorpresa, visto che lo stavamo denunciando o, per meglio dire, annunciando; denunciavamo la politica revisionista e annunciavamo ciò che sarebbe accaduto e che è successo. Di fatto, il nostro Partito nasce in questo processo di lotta e di critica al revisionismo, anche attorno alle esperienze offerte dalla Rivoluzione Culturale, a tutta l'analisi che Mao Tse-tung fa di questo periodo storico, a partire da Stalin in avanti. Ebbene, questo non è che il risultato; noi non dobbiamo, quindi, strapparci gli abiti né metterci le mani nei capelli perché si tratta di qualcosa che avevamo già previsto e annunciavamo da tempo.

Giornalista: Continuando un poco sul piano europeo, che tipo di rapporti avete con altre organizzazioni, come possono essere ad esempio l'IRA, la RAF, le Cellule Comuniste Combattenti, ecc.?

Arenas: Con l'IRA non abbiamo alcun tipo di rapporto e dubito molto che arriveremo ad averne, perché loro si muovono in un'ottica completamente diversa dalla nostra. Con altre organizzazioni come la RAF tedesca (Rote Armee Fraktion) e le Cellule Comuniste Combattenti del Belgio, i nostri rapporti sono, per così dire, abbastanza stretti, benché solo a livello politico, ideologico e, infine, di solidarietà, ecc. Si tratta di organizzazioni antimperialiste, antifasciste, con le quali ci identifichiamo completamente. Con altri movimenti poi, francamente, per il momento non ci sono rapporti particolari.

Giornalista: Come spiegherebbe lei l'appoggio così rilevante che nella Repubblica Federale Tedesca ha avuto lo sciopero della fame dei prigionieri del PCE(r) e dei GRAPO?

Arenas: Io credo esistano vari motivi, ma probabilmente il più rilevante riguarda l'importanza politica che può avere la soluzione di questo sciopero per i prigionieri della resistenza tedesca, non solo in Germania, chiaramente, ma anche in altri paesi. Come pure sta assumendo una grande importanza per lo sviluppo futuro del movimento rivoluzionario in tutta l'Europa Occidentale. I compagni tedeschi sono molto coscienti di questa relazione, l'avevano intuita già molto tempo fa e si può dire che sin da allora si sono messi all'opera senza nessun tipo di tentennamenti.

Giornalista: E il fatto che un commando tedesco porti il nome di Manuel José Sevillano (3), come se lo spiega?

Arenas: Questo è qualcosa che, francamente, non so spiegare, perché non posso entrare nella testa delle gente, non ne conosco i motivi; però, tenga conto che José Manuel Sevillano Martin è diventato un simbolo della resistenza antifascista e antimperialista che travalica le frontiere della Spagna. Questo è stato un gesto dei rivoluzionari tedeschi che, come tutto ciò che hanno fatto sul terreno della solidarietà, mi sembra piuttosto bello e pieno di speranze; è qualcosa che ci coinvolge, ci lega profondamente, e questa è una cosa che non ha nulla a che vedere con la Germania razzista e imperialista che sta di nuovo rinascendo.

Giornalista: Ma lei conosce la teorizzazione della RAF sul cosiddetto Fronte Antimperialista Europeo?

Arenas: Naturalmente, sì.

Giornalista: Ma qual è la sua posizione al riguardo, sa se qualche organizzazione europea intende collaborare con la RAF in questo progetto?

Arenas: Ebbene, io non posso parlare per altre organizzazioni. Noi critichiamo già da diverso tempo certe teorizzazioni, ma questo direi che è piuttosto normale che succeda in un movimento così vasto, così vario ed eterogeneo com'è il nostro e nel quale, per di più, confluiscono diverse correnti di pensiero. Tuttavia, l'idea di un Fronte Antimperialista in una regione del mondo dove tutti gli

Stati sono essenzialmente imperialisti, a me non sembra affatto assurda, come si è potuto pensare in un primo momento. Non so, su questo particolare forse ci sarebbe molto da discutere, ci sono molti problemi in gioco; comunque, io non escludo che un giorno non molto lontano si possa configurare un Fronte di questo tipo sempreché, sia chiaro, si parta dal rafforzamento del movimento rivoluzionario in ciascun paese e si rispetti, direi in maniera scrupolosa, l'indipendenza del movimento in ognuno di questi paesi. Su questo terreno non possiamo ripetere esperienze già superate, che, a furia di ripeterle, alla fine hanno dato risultati funesti.

Giornalista: Avete qualche tipo di rapporto con altre organizzazioni non europee?

Arenas: Sì, in questo momento non saprei precisare, ma sono tante!

In generale, questi rapporti non sono stati, per così dire, formalizzati o ufficializzati, però esistono; esiste un'ampia corrente di simpatia provocata dal nostro lavoro, dalle nostre esperienze e in fondo anche i prigionieri hanno avuto, e stanno avendo, in questo, un ruolo molto importante; con queste organizzazioni manteniamo una corrispondenza, uno scambio di pubblicazioni, ecc.

Giornalista: Per concludere, quali sono i vostri progetti per il futuro, se si possono sapere?

Arenas: Per il futuro prossimo o per quello più lontano?

Giornalista: Per il futuro in generale.

Arenas: Per il futuro in generale, il nostro futuro non può che essere la rivoluzione socialista naturalmente, il comunismo. Non dicono continuamente che il comunismo è morto? che è stato sconfitto? Noi possiamo testimoniare che questa è una delle più grandi menzogne che la borghesia ha potuto inventare. Noi crediamo che ci sia effettivamente un futuro, che la storia non è terminata e che questo futuro ha un nome: si chiama Rivoluzione.

Note del traduttore

1. Si riferisce ai seguaci di Felipe González, attuale capo del Governo spagnolo e segretario del Partito Socialista Operaio di Spagna (PSOE).
2. Riguarda la richiesta di autodeterminazione che varie province spagnole, come i paesi baschi, la Catalogna, la Galizia, ecc. portano avanti da anni con diverse forme di lotta.
3. José Manuel Sevillano muore il 25 maggio 1990, all'età di 30 anni, dopo 177 giorni di sciopero della fame. E' il secondo militante dei GRAPO che muore in seguito alla sciopero della fame iniziato nel novembre 1989 per ottenere la riunificazione e migliori condizioni di detenzione. Il primo prigioniero, Juan José Crespo Galende, era deceduto il 19 giugno 1981, dopo 96 giorni di sciopero della fame.

INTERVISTA A MILITANTI DEI GRAPO

Giornalista: Mentre il Ministero degli Interni già da molti anni continua a sostenere la disarticolazione dei GRAPO, questi facevano passare un brutto quarto d'ora a tutta la classe politica spagnola con una serie di azioni violente nella capitale spagnola, a Barcellona e nelle Asturie. Come siamo riusciti ad arrivare a loro per intervistarli? Questo, evidentemente, è qualcosa che non possiamo rivelare, ma tutti possono certamente capire che non è stato un compito facile. Però eccoli qui davanti a me, sono tre militanti di questa organizzazione disposti a rispondere a tutta una serie di domande che noi porremo loro; e poiché all'inizio l'incontro sembra un tantino formale, credo che la prima cosa da fare siano le presentazioni. Bene, cominciamo. A quale gruppo appartenete?

Guerrigliero: Siamo guerriglieri dei Gruppi di Resistenza Antifascista Primo Ottobre, dei GRAPO.

Giornalista: Ci potete dire qual è la ragione della vostra esistenza?

Guerrigliero: Perché esistiamo? Le cose sono molto semplici: l'esistenza della nostra organizzazione è dovuta alle condizioni di sfruttamento e oppressione che soffrono le classi popolari nel nostro paese. I GRAPO e altre organizzazioni armate non sarebbero sorti se in Spagna non esistesse l'oppressione, se le forze repressive non agissero come stanno facendo, se la polizia smettesse di torturare ed assassinare chi si oppone al sistema.

Giornalista: Di voi, in tutti questi anni, si sono dette molte cose: dal fatto che non avete un'ideologia precisa, fino a definirvi un gruppo progressista; avete l'opportunità di spiegare chi siete. Qual è la vostra ideologia, quali sono i vostri obiettivi e a cosa mirate?

Guerrigliera: Bene, non si può parlare di ideologia propriamente detta. Noi non siamo un partito politico e, pertanto, non abbiamo una ideologia definita; nei GRAPO possono entrare tutte quelle persone che sono disposte a scontrarsi direttamente, cioè con le armi, con lo Stato fascista. Senti, con questo non voglio affatto dire che non abbiamo delle idee o che non perseguiamo alcuni precisi obiettivi politici. Noi ci definiamo antifascisti e antimperialisti e lottiamo per il ristabilimento della Repubblica Popolare e per farla finita una volta per sempre con lo sfruttamento del nostro popolo.

Giornalista: Bene, e quando siete nati?

Guerrigliera: Le nostre prime azioni le abbiamo fatte nell'estate del 1975. In quel periodo, come tutti ricorderanno, il regime di Franco scatenò una sanguinosa repressione che sarebbe culminata con le famose fucilazioni del 27 settembre di quell'anno. Allora, Enrique Cerdán, Abelardo Collazo, Hierro Chomón e altri rivoluzionari, decisero che era necessario dare una risposta a quei crimini e organizzare la resistenza armata. Il nome della nostra organizzazione fu preso proprio da quel giorno, il Primo Ottobre, nel quale furono vendicati gli assassinii del 27 settembre.

Giornalista: Sono passati ormai 15 anni da quel lontano 1975, sono accadute molte cose, si dice che ci sono stati molti cambiamenti nel paese; voi avrete avuto un'evoluzione, vi sarete sviluppati... attualmente, qual è la situazione dei GRAPO?

Guerrigliero: A questa domanda, in concreto, non possiamo dare una risposta diretta o molto precisa. La nostra organizzazione conta su una lunga esperienza di lotta armata; anche in questo momento... poiché stiamo accumulando forze per dare battaglia al regime su tutti i terreni, ma principalmente su quello militare. Forse però quello che lei vuole sapere è quanti siamo, il nostro potenziale di fuoco... a questo proposito, possiamo solo dire che contiamo su forze e mezzi sufficienti per poter portare a termine i compiti che ci siamo proposti.

Giornalista: Cosa accadrebbe se qualcuno dei prigionieri che continuano lo sciopero della fame morisse? Farete rappresaglie?

Guerrigliera: Questo è chiaro. Se il Governo di Felipe González pensa di portare avanti la politica di isolamento e di tortura dei prigionieri, se pensa di poter trasformare le carceri in luoghi di sterminio, la nostra organizzazione attaccherà non solo le istituzioni dello Stato, come abbiamo fatto finora, ma anche i grandi centri economici, di comunicazione, ecc. Questo noi lo abbiamo già preannunciato nel nostro ultimo comunicato, e che nessuno da quelle parti si illuda che non abbiamo le forze sufficienti per dare una risposta; la nostra capacità di combattimento l'abbiamo già dimostrata nell'offensiva dello scorso mese di settembre. (1)

Guerrigliero: Se qualche compagno in sciopero sarà lasciato morire, se avverrà un altro assassinio per l'intransigenza di questo Governo, che sia ben chiaro a tutti che non esiteremo a colpire, molto concretamente, dove potremo fare più danno. Questo devono averlo ben chiaro.

Giornalista: Non ci potreste dire in concreto quale tipo di rappresaglie saranno adottate?

Guerrigliero: Beh, chiamale come vuoi.

Guerrigliera: Per noi non si tratta di adotta-

re delle rappresaglie, ma di fare giustizia. Come lei capirà, la scelta degli obiettivi e l'intensità o la durata della nostra offensiva sono questioni interne nostre, fanno parte dei progetti interni della nostra organizzazione, e queste sono cose che non riveliamo alla gente prima del tempo.

Giornalista: Però, da quello che state dicendo, è chiaro che porterete avanti la lotta armata.

Guerrigliero: Su questo non ci sono dubbi.

Guerrigliera: Noi non abbiamo scelto la lotta armata per un capriccio, così, perché ci piace sparare. Generalmente, quando i mass-media parlano della violenza terrorista, non menzionano mai la violenza terrorista che esercita lo Stato sui lavoratori. Naturalmente, il Governo e la classe dominante spagnola presentano sempre le cose come se essi fossero delle povere vittime e non i veri terroristi che sono. L'unica cosa che noi facciamo è quella di affrontare, con l'unico linguaggio che l'oligarchia capisce, la sua stessa violenza.

Guerrigliero: Inoltre, come potremmo cessare di farlo, quando continuano a torturare e oltraggiare la gente; questo è inevitabile.

Giornalista: Però, quali sono le condizioni per cui incrementereste le vostre azioni?

Guerrigliero: Non è questione, non credo sia questione di condizioni, andiamo: incrementare o ridurre l'attività armata che portiamo avanti non dipende solo da noi. Su questo influiscono molti fattori. Innanzitutto bisogna avere ben chiara una cosa: che se si creano le condizioni per risolvere alcuni dei gravi problemi di cui in questo momento soffre la società spagnola, non so, se ad esempio il Governo mette in atto delle misure efficaci contro la disoccupazione, contro i licenziamenti di massa, contro lo sfruttamento feroce della classe operaia, contro l'impoverimento dei contadini e di altri lavoratori, se prende misure decise per porre fine alla tortura, se la smette di reprimere le organizzazioni democratico-rivoluzionarie, se libera i prigionieri politici... allora, evidentemente, noi non solo ridurremo la nostra attività armata ma, certamente, questa forma di lotta perderà la sua ragione di essere. In ogni modo, non sembra che l'oligarchia spagnola sia intenzionata a dare soluzione a qualcuno di questi problemi, al contrario anzi, li aggrava sempre di più, per cui bisognerà continuare a battersi e a prepararsi ogni giorno di più, in modo da elevare il livello e la capacità della nostra lotta, della nostra lotta militare.

Giornalista: Si, però a questo proposito ultimamente si sono sentite voci che voi avete tenuto dei negoziati con il Governo; c'è qualcosa di vero in queste voci?

Guerrigliero: Bene, in realtà, non ci sono mai stati negoziati con il Governo; c'è stato un tentativo fallito nell'estate del 1983, poi ci hanno mandato in modo sotterraneo qualche altro messaggio, ma nulla di veramente serio. Noi abbiamo interesse che i problemi si risolvano in modo pacifico, ma sia ben chiaro che non staremo al gioco del gatto col topo con questa gente; se per caso vorranno veramente negoziare, comincino con il liberare i prigionieri politici più malati.

Giornalista: Potreste quantificare il livello di appoggio popolare sul quale contate?

Guerrigliero: Noi non siamo un partito elettorale, siamo un'organizzazione militare e naturalmente l'appoggio che possiamo ricevere è di un tipo molto diverso da quello che può ricevere un qualunque partito, l'appoggio che riceviamo normalmente non si traduce in un voto o nell'assistere a una festicciola; i lavoratori ci appoggiano in altra maniera, per esempio ci forniscono informazioni, armi, punti di appoggio, oppure ci facilitano la ritirata, e fanno persino telefonate per confondere e creare una situazione di caos alla polizia.

Giornalista: Avere rapporti organici con l'ETA (2) o altre organizzazioni come Terra LLiure? (3)

Guerrigliera: No, non abbiamo rapporti organici con queste organizzazioni.

Giornalista: Coordinate o pensate di coordinare le vostre azioni con alcune di loro?

Guerrigliera: Non abbiamo mai coordinato nessun tipo di azione con queste organizzazioni, anche se è una cosa che non escludiamo per il futuro.

Giornalista: Per voi, o secondo voi, quali sono le differenze che vi dividono da queste organizzazioni?

Guerrigliera: Ascolta, tutti sanno che queste organizzazioni hanno un carattere essenzialmente nazionalista, noi, al contrario, ci siamo sempre proclamati internazionalisti.

Giornalista: E non pensate che adesso, dopo tanti anni che praticate la lotta armata, con tutti gli eventi che sono accaduti, non pensate che la lotta armata in un paese come la Spagna sia destinata al fallimento?

Guerrigliera: E lei perché fa questa domanda se sa, come sa, di tutte le organizzazioni che oggi esistono in Spagna? Proprio così, se esistono, è perché la Spagna è un paese dove esistono le condizioni che legittimano la loro esistenza; e perché è così? Semplicemente perché...

Guerrigliero: ... Bene, la ragione non è altro che quella della sopravvivenza di uno Stato poliziesco di tipo fascista...

Guerrigliera: E senza perdere di vista, naturalmente, la guerra sporca.

Guerrigliero: E' così. In queste condizioni la lotta armata rivoluzionaria continuerà a svilupparsi.

Guerrigliera: Naturalmente.

Giornalista: Ma allora, come vedete voi la situazione politica e sociale spagnola?

Guerrigliera: Ascolta, ci sono alcuni tratti che la definiscono, come, per esempio, l'isolamento politico del regime, la crisi del Governo psoista e la bancarotta economica che li minaccia da tutte le parti; in queste condizioni, che futuro possono sperare i milioni di giovani che sono senza lavoro? Hanno solo un'alternativa: o lasciarsi andare o entrare nelle organizzazioni rivoluzionarie. Non c'è altro.

Giornalista: Cambiando argomento e passando ad un altro che è anche di grande attualità: gli avvenimenti dei paesi dell'Europa dell'Est; che interpretazione date voi a quanto sta accadendo?

Guerrigliero: E' stata la bancarotta completa dei riformisti; noi non crediamo che questa sconfitta sia la fine del socialismo, ma invece l'inizio del crollo totale del sistema capitalista.

Giornalista: Che tipo di rapporti avete con altre organizzazioni europee come l'IRA o la RAF tedesca?

Guerrigliero: I mezzi di comunicazione in questi anni hanno speculato molto sugli ipotetici rapporti tra i GRAPO e altre organizzazioni rivoluzionarie europee. Cosa possiamo dire su queste speculazioni? Con l'IRA non

abbiamo alcun tipo di rapporti, anche se capiamo e appoggiamo la loro giusta lotta nazionalista. Con la RAF e altre organizzazioni antifasciste e internazionaliste, visto che ci sentiamo molto più affini, non vedo perché negarlo.

Giornalista: Andiamo avanti. Durante lo sciopero della fame che stanno attuando i vostri compagni nelle carceri, nella Repubblica Federale Tedesca c'è stato un grosso movimento di solidarietà a questo sciopero; perché secondo voi?

Guerrigliera: E' evidente che i compagni tedeschi hanno capito l'enorme valore politico e morale dello sciopero della fame dei prigionieri del PCE(r) e dei GRAPO in tutto il contesto della situazione politica europea. Questo sciopero è stato di grande stimolo per i compagni tedeschi e nello stesso tempo li ha aiutati a sviluppare il movimento di appoggio per la riunificazione e per la liberazione dei prigionieri politici della Germania Federale e degli altri paesi dell'Europa Occidentale.

Giornalista: E perché un commando della RAF ha assunto il nome di José Manuel Sevillano?

Guerrigliera: Senti, questo chiedilo a loro, no? Come il compagno Kepa alcuni anni fa, precisamente nel 1981, José Manuel Sevillano Martin fa già parte della lunga lista di martiri che, sia in Germania come in altri paesi, hanno pagato con la loro vita la battaglia che avevano intrapreso per la riunificazione dei prigionieri politici e contro le carceri di sterminio dei paesi imperialisti. La lotta per la riunificazione non è altro che la lotta per la dignità e per il rispetto delle convinzioni ideologiche e politiche...

Guerrigliero: Anche i prigionieri della resistenza tedeschi hanno sofferto e soffrono, già da molti anni e sulla propria pelle, i metodi della tortura bianca nelle celle d'isolamento ormai celebri...

Guerrigliera: ... E, quindi, è normale che si siano immedesimati con Sevillano e lo abbiano trasformato in un simbolo, così come i loro martiri sono un simbolo anche per noi.

Giornalista: Conoscete la teorizzazione della RAF sul Fronte Antimperialista Europeo?

Guerrigliero: Si, conosciamo le teorizzazioni sul Fronte Antimperialista Europeo e quindi...

Giornalista: Bene, ma in concreto qual è la vostra posizione al riguardo?

Guerrigliero: Qualunque persona, che conosca minimamente le nostre posizioni, saprà che abbiamo concezioni diverse su questo particolare; tuttavia, ciò non ci impedisce di lavorare perché un giorno possiamo metterci d'accordo e stabilire rapporti, e anche lottare contro i nemici comuni, che abbiamo.

Giornalista: Bene, forse questa è già l'ultima domanda, dato che stiamo chiacchierando da un bel po'.

Guerrigliero: Lo stesso vale per lei.

Guerrigliera: Come vuole lei.

Giornalista: Allora, credo sia ora di finire. Qualche organizzazione europea collabora con la RAF; in concreto, voi sareste disposti a collaborare?

Guerrigliero: Questo noi non lo sappiamo, ma mi sembra che già ci sia stata una qualche forma di collaborazione in questo senso, come quella di Action Directe. In quanto a noi, fino a questo momento non c'è stata. Nel futuro? Bene, non è che collaboreremo, non è esatto porre il problema in questi termini; pensiamo possano esserci delle intese su diversi temi e una unità di lotta contro il fascismo e l'imperialismo, in modo che ciò vada a beneficio di un movimento rivoluzionario europeo e di quello interno a ciascuno dei nostri stessi paesi.

Note del traduttore

1. Nella prima decade del settembre 1990 i GRAPO attuarono una serie di attentati con cariche esplosive al Tribunale Costituzionale, alla Borsa e al Ministero dell'Economia e della Finanza di Madrid, alle installazioni petrolchimiche di Repsol a Tarragona e alla sede del PSOE di Barcellona.
2. Organizzazione indipendentista dei Paesi Baschi, che pratica la lotta armata.
3. Terra Libera, organizzazione indipendentista della Cataluña, che pratica la lotta armata ma in modo sporadico, non tanto come forma di lotta.

Spagna

COMUNICATO DEL COMANDO CENTRALE DEI GRAPO

Il 16 settembre, i nostri gruppi hanno fatto saltare l'oleodotto di Campsa nel tratto per Sant Vicenc dels Horts e il gasdotto della Catalana del Gas a El Papiol; parimenti, il 17 ottobre, giorno dell'inaugurazione del TAV (1), hanno fatto saltare diversi tratti di binari ferroviari.

Con queste azioni continuiamo la nostra lotta contro gli interessi economici dell'oligarchia finanziaria e dello Stato capitalista spagnolo.

I banditi delle grandi banche e dell'industria, da diversi mesi scatenati nel grande affare delle fusioni e accorpamenti per la concentrazione ed il controllo dei settori chiave dell'economia del paese, stanno preparando nuove misure per lo sfruttamento intensivo della classe operaia e delle masse lavoratrici. Gli "esperti" parlano nuovamente di riconversioni selvagge, di tagli dei salari, di aumenti delle imposte... E' la logica della nuova e profonda crisi che scuote il sistema capitalista: solo intensificando lo sfruttamento ed accrescendo la disoccupazione e la miseria per milioni di lavoratori, esso può continuare ad incrementare i suoi sostanziosi profitti.

Solo la Rivoluzione può cambiare questo oscuro avvenire. Cosciente di questa situazione, il governo felipista sta preparando un autentico piano di guerra contro il movimento operaio e popolare. La prima fase di questo piano è già stata lanciata contro il Movimento di Resistenza organizzato e la Guerriglia, nel disperato intento di anticipare la nuova situazione, disorganizzare il Movimento ed annientare gli uomini e le donne più coscienti del nostro popolo. Le carcerazioni di massa, la tortura, la pena di morte occulta, sono misure che, unite alla dispersione ed all'isolamento dei prigionieri politici, presuppongono un vero salto qualitativo nell'escalation della guerra.

Da parte nostra, come GRAPO, anche noi ci stiamo preparando su tutti i terreni per affrontare questa nuova situazione e non permetteremo che alcun crimine dell'oligarchia resti impunito. Né assisteremo impassibili al festino che essi stanno preparando a costo del sangue e del sudore dei lavoratori. Continueremo a colpirli dove possiamo causar loro maggior danno; continueremo ad attaccare i loro centri economici più importanti ed altri obiettivi di interesse strategico. Non ci sarà tregua!

Abbasso il sistema capitalista!
Resistenza armata!
Vinceremo!

Comando Centrale dei Gruppi di Resistenza Antifascista Primo di Ottobre (GRAPO)

18 ottobre 1991

Nota

(1) TAV: treno superveloce (n.d.t.).

Francia

INTERVISTA AI QUATTRO MILITANTI PRIGIONIERI DI ACTION DIRECTE

Pubblichiamo la prima parte di un'intervista ai quattro militanti prigionieri di Action Directe: Nathalie Ménigon, Joëlle Aubron, Jean Marc Rouillan, Georges Cipriani.

Nel corso dell'intervista, i quattro militanti di Action Directe affrontano un vasto arco di questioni che vanno dai cambiamenti introdotti nella politica carceraria dai giovani socialisti mitterrandiani agli scioperi della fame contro la tortura dell'isolamento e per il raggruppamento, ai rapporti con gli altri prigionieri poitici e comuni, alla questione dell' amnistia per i prigionieri politici, al problema dello statuto per i prigionieri politici.

La seconda parte del'intervista verrà pubblicata su "Il Bollettino N.° 48.

Prima parte

Domanda: Voi siete detenuti ormai da tre anni e mezzo...

Jean Marc: Per quanto ci riguarda, siamo stati arrestati all'inizio del 1987, cioè nel cuore della fase dell'"emergenza contro-rivoluzionaria", della reazione dello Stato alle nostre offensive ed agli attacchi delle organizzazioni integraliste arabe. Per la prima volta dalla guerra d'Algeria, l'esercito veniva utilizzato in operazioni di polizia, venivano votate leggi speciali con procedure d'emergenza, tutti i soprusi della polizia politica erano permessi e "coperti"; nel contempo si veicolava una campagna mass-mediata senza precedenti che andava dall'appello alla delazione con forti vantaggi premiali, al sostegno per mezzo di manifesti alla campagna di ricerca di indiziati, alle persecuzioni di massa nei confronti della popolazione costretta a sottomettersi a perquisizioni corporali nei luoghi pubblici, fino alle provocazioni sanguinose, come l'assassinio di un lavoratore a Provins o il falso attentato contro l'abitazione del giudice Bruguière. Provocazioni che avevano lo scopo di rafforzare la campagna di sottomissione e di intossicazione con cui si voleva dimostrare che la guerriglia non attaccava unicamente dei generali o dei padroni, ma che faceva anche degli attentati ciechi; intossicazione, questa, che l'intera nostra storia smentisce, poiché noi non abbiamo mai attaccato una persona che non fosse politicamente e direttamente nel mirino.

Il nostro arresto divenne rapidamente uno spettacolo mass-mediato. Lo Stato ne ha fatto la vetrina della sua politica repressiva controrivoluzionaria, che si reggeva su due assi semplicistiche: "Lo Stato è il più forte, è inutile combattere" e "i rivoluzionari non sono che un piccolo pugno di disperati isolati".

Attorno a questi due concetti, la forza della borghesia, la debolezza della resistenza rivoluzionaria, è stata elaborata la prima fase della nostra detenzione.

Lo Stato voleva vincere e vincere presto. Farla finita con l'organizzazione e soprattutto con la guerriglia, con la pratica politica della lotta armata. Noi quattro rappresentavamo le due cose, l'organizzazione, della quale eravamo presentati come il suo direttivo, e la guerriglia. Per questo siamo stati immediatamente accusati come membri dei Commandos, e ciò sino alla buffonata di accusarci di tutto l'insieme delle loro operazioni armate.

Vincere, per lo Stato, significò da quel momento, spezzarci collettivamente, spezzare la nostra politica e la nostra resistenza. Per questo ha, molto evidentemente, utilizzato l'isolamento, la tortura bianca. Una detenzione eccezionale pianificata nel tentativo di distruggerci e recuperarci ai fini della loro dimostrazione: "la loro forza e la nostra debolezza". La loro forza: ossia quella di utilizzarci, cioè costringerci ad abiurare, a riconoscere che la lotta armata era inutile, dannosa e anche criminale, che l'azione armata andava contro il processo di liberazione; oppure quella di distruggerci: schiacciarci con la tortura, ridurci all'individualizzazione, alla sottomissione e, con ciò, materializzare la nostra debolezza, la debolezza delle organizzazioni e di ciascun militante, vale a dire l'impossibilità della resistenza.

L'isolamento che abbiamo subito in quella fase era un indice dell'isteria repressiva. Avendo conosciuto le vecchie Q.H.S. (Sezioni di Massima Sicurezza, n.d.t.), posso dire che, se la struttura era rimasta identica, l'ambiente era tuttavia d'una estrema tensione, come se la detenzione avesse assorbito la guerra, vi era come una concentrazione dello scontro nella tortura.

Georges: Ciò che da allora è fondamentalmente cambiato non sono tanto le nostre condizioni materiali di detenzione ma soprattutto il progetto e gli obiettivi dello Stato contro di noi, per l'estendersi della politica contro-rivoluzionaria dello Stato e della sua applicazione, in modo particolare, sul terreno delle detenzione politica. Dapprima la politica repressiva ha segnato dei punti a suo favore e, in rapporto con il riflusso del movimento rivoluzionario, si è costituita una situazione apparentemente pacificata. Lo Stato ha così potuto affrontare una fase di maggiore normalizzazione/prevenzione in sostituzione dell'emergenza. Questo doppio gioco della normalizzazione/prevenzione si traduce non soltanto in una dimostrazione della attuale pacificazione ma anche, sempre più, nella negazione di tutto il passato. Non riscrivere né criminalizzare la memoria, ma la negazione di questa memoria collettiva della lotta rivoluzionaria.

La normalizzazione e la negazione è il silenzio, cioè imporre dunque anche l'accettazione di questo silenzio. E sempre di più lo spazio della detenzione politica si costruisce qui su questo silenzio, sulla misura di sicurezza della negazione. Vedi, non è la sola rappresentazione che afferma "lo Stato è il più forte", ma il tentativo di spingere ad una constatazione: "non è successo niente, l'ordine regna, e l'ordine è immutabile".

Joëlle: Praticamente, la reazione controrivoluzionaria si è tradotta con la messa a punto di una detenzione specifica attorno a noi 4. Essa si è caratterizzata attraverso dei cambiamenti nel carcere femminile di Fleury-Mérogis. In questo modo essi hanno trasformato la funzione della loro sezione d'isolamento. Progressivamente, hanno applicato nei nostri confronti qualcosa di assolutamente nuovo nella sezione femminile, fino a rendere la nostra sezione il più possibile simile ad una sezione d'isolamento come quelle esistenti da anni nelle sezioni maschili; ma furono bloccati nel loro progetto; furono costretti a lasciarci tutte e due nel medesimo carcere: non ci sono molti carceri femminili a Parigi e non c'erano strutture equivalenti a quelle della DIIR.

Quel progetto era lo stesso che si può trovare dappertutto nel carcere imperialista dalla fine degli anni '60: l'annientamento politico e collettivo a partire da una destrutturazione delle individualità attraver-

so la tortura dell'isolamento.

Nathalie: Attuando uno sciopero della fame nel 1987-'88, noi li abbiamo messi sulla difensiva rispetto alla gestione di questa pianificazione. Anche se non siamo riuscite ad ottenere che una riduzione parziale dell'isolamento totale (uscite all'aria separate ciascuno/a con un detenuto/a comune, e per gli uomini una detenzione nella stessa sezione d'isolamento) li abbiamo costretti tuttavia a modificare il loro sistema di applicazione dei regolamenti, dunque a fare marcia indietro.

Ma progressivamente questa "conquista" è sparita. Ben presto Georges e Jean Marc si sono ritrovati di nuovo in isolamento totale (novembre '88), poi in aprile è stato il nostro turno. Nello stesso periodo, da parecchi mesi, stavamo preparando la ripresa del nostro attacco contro lo Stato per il nostro raggruppamento mediante l'applicazione dello statuto di prigioniero politico. Questo anche nel contesto della lotta dei compagni della RAF e della Resistenza nella Repubblica Federale Tedesca.

Il 21 aprile '89 abbiamo dunque iniziato la seconda fase della nostra lotta per il raggruppamento. Il 21 luglio abbiamo cessato il nostro sciopero della fame dopo aver ottenuto un certo numero di impegni dalla Amministrazione carceraria: fine dell'isolamento, accesso alle attività ed ai corsi dispensati come negli altri carceri, così come delle celle contigue e delle uscite all'aria comuni per i due uomini da una parte e le due donne dall'altra, la fine della censura politica e l'autorizzazione alla corrispondenza e ai colloqui fra noi quattro.

Joëlle: Ma concretamente, quello che l'Amministrazione ha presentato in un comunicato come l'ordinanza per la "nostra reintegrazione nel diritto comune del regime di detenzione provvisoria definito dal Codice di Procedura Penale", ben presto si tradusse solo in un "mini-raggruppamento" di Jean Marc e George a Fresnes in una sezione di semi-isolamento e noi a Fleury. Dove, ancora una volta, hanno introdotto una innovazione nella detenzione al femminile, allestendo intorno alla nostra detenzione una sezione speciale sottratta alla "detenzione normale". Dove cioè la selezione delle nostre co-detenute si fa più o meno su una base di volontariato: le prigioniere "calme" vengono selezionate, e in cambio, esse hanno la garanzia di essere in due per cella e, se vanno d'accordo con le loro compagne di cella, possono restare insieme senza troppe difficoltà mentre in "detenzione normale" la scoperta di una buona intesa fra le detenute comporta la loro separazione, ed inoltre, contrariamente a noi, esse hanno accesso alle attività ed ai corsi.

Così, questa presenza di prigioniere comuni garantisce la facciata della normalizzazione pubblicizzata attraverso i mass-media dalla Amministrazione, anche se in questa nuova divisione il nostro trattamento resta del tutto eccezionale: perquisizioni quotidiane, celle speciali, movimenti ridotti al minimo indispensabile in base al principio del nostro isolamento dal resto della "detenzione normale", ecc.

Di fatto, le modalità del nostro soffocamento si sono evolute in funzione delle nostre lotte. L'obiettivo concreto dello Stato resta il nostro annientamento politico e collettivo, sono solo stati costretti a cambiare i loro strumenti; le lotte attaccano la normalità del progetto.

Nathalie: Dall'annientamento diretto, cioè dalla tortura per mezzo dell'isolamento totale, siamo passati ad una forma di annientamento progressivo attraverso il soffocamento. Questo si basa sul ricatto di una possibile trasformazione della nostra detenzione qualora fossimo disposti a rinnegare la nostra politica e la nostra collettività organizzativa e ad abbandonare ogni idea di lotta per il nostro raggruppamento attraverso lo S.P.P. (Statuto di Prigioniero Politico n.d.t.).

Così, come alternativa, essi pongono questa questione permanente: distruzione o rinuncia-normalizzazione.

Joëlle: Posto in questi termini, questo ricatto non ci riguarda. Esso rivela, al contrario, la loro incapacità a gestire l'antagonismo rivoluzionario, vera contraddizione del sistema attuale, la loro incapacità a portare avanti una politica contro-rivoluzionaria che non si rivolti contro di loro. La loro politica e la loro strategia è l'annientamento ma essi non hanno i mezzi tattici idonei a questo scopo e agiscono come capita, colpo su colpo, secondo lo stato del rapporto di forza globale.

Nathalie: Ciò che rivela il modo in cui di volta in volta hanno risposto alle nostre lotte, è che l'alternativa "distruzione o normalizzazione-dissociazione" viene adattata sulla base della costante di normalizzare la nostra detenzione qualunque essa sia. Quando non hanno più potuto normalizzare il nostro isolamento totale, hanno tentato un trucco assolutamente bastardo: un isolamento un po' meno totale, che, per loro, tiene conto delle necessità del momento. Ora, con le nostre due lotte, non soltanto essi sanno che noi combatteremo senza tregua questa formula di detenzione, ma anche che ogni volta noi facciamo crescere la nostra identità collettiva determinata alla lotta per il raggruppamento.

La situazione dei prigionieri è sempre transitoria, a meno che essi abbiano rinunciato al loro progetto politico; questo fa parte della loro condizione di ostaggi nello scontro Rivoluzione/controrivoluzione.

La nostra presente detenzione è una normalizzazione dell'eccezione, una pretesa di normalità in una realtà eccezionale. La negazione dell'eccezione come dato permanente.

Domanda: Quali possibilità di contatto avete con altri prigionieri politici e "comuni"?

Joëlle: Come ho appena spiegato non abbiamo contatti diretti che con la quindicina di detenute che escono con noi all'aria. Evidentemente, nella selezione fatta dalla direzione, le altre prigioniere detenute alla M.A.F. (Casa di Reclusione Femminile, n.d.t.) sono sistematicamente escluse. D'altra parte alle prigioniere "comuni" che desiderano essere aggregate a questa divisione, si richiedono le loro opinioni politiche e ciò che esse pensano di Action Directe.

Con le altre prigioniere politiche non possiamo dunque avere che dei rapporti epistolari, con tutto quello che ciò significa in termini di rischi dovuti alle diverse censure.

La possibilità di contatto sono molto ridotte, il che non rappresenta che la continuità della strategia di soffocamento politico ed umano nei nostri confronti.

George: Per quanto ci riguarda, noi due qui a Fresnes siamo in una sezione speciale dove ci sono soltanto quattro celle e siamo esclusi da qualsiasi attività collettiva. Infatti, non abbiamo alcun contatto diretto con altri prigionieri politici e neanche con il resto dei prigionieri. Dopo l'isolamento totale siamo attualmente nell'isolamento "parziale". Il detenuto o i detenuti - mai più di tre - che hanno la possibilità di uscire con noi durante l'aria, sono scelti dall'Amministrazione Penitenziaria; e notiamo in questi ultimi tempi che di fronte al fallimento della normalizzazione, la selezione tende ad imporre detenuti malati, vecchi o decisamente psichiatrizzati.

E' l'ultima fase del fallimento della normalizzazione senza la nostra individualizzazione.

Domanda: Alcuni fra voi furono già detenuti per qualche tempo durante gli anni '70...

Jean Marc: Negli anni '70 eravamo perseguiti da tribunali eccezionali, da tribunali militari usciti direttamente dal colpo di Stato di De Gaulle nel 1958 e dalla repressione della rivoluzione algerina. Al momento della sua creazione la CSE (Corte di Sicurezza dello Stato) ha dovuto introdurre un regime di detenzione speciale, una nuova versione del regime dei condannati politici. Due ragioni per questa decisione, innanzitutto la lotta permanente dei prigionieri del FLN e degli altri militanti, e in secondo luogo il fatto che la CSE doveva anche giudicare lo stato maggiore dei generali dell'armata coloniale che aveva organizzato il colpo di Stato d'Algeri nel 1961, come pure la squadra dell'O.A.S. (Organizzazione dell'Armata Segreta, estrema destra colonialista).

Di fatto, quando sono stato detenuto negli anni '70, eravamo tutti raggruppati nello stesso

carcere, tutti i prigionieri politici delle diverse organizzazioni. Ma già nell'80 la situazione si era un po' trasformata e i diversi gruppi erano stati separati gli uni dagli altri.

Nell'amnistia del 1981 e nello scioglimento della CSE tutti hanno visto il contenuto progressista senza vedervi il significato che gli dava il nuovo potere costituito: la criminalizzazione di qualsiasi opposizione radicale. Come in tutti gli altri campi sociali, il partito riformista si rivelava anche qui non come il partito progressista che voleva apparire ma proprio come il partito della nuova reazione, della modernizzazione dello Stato e della sua più rigida integrazione nel blocco occidentale. Dunque, a partire dall'83, '84, Mitterrand ha applicato le disposizioni europee guidate da strutture controrivoluzionarie come la NATO ed il gruppo di TREVI per esempio, ed egli ne ha inventate altre come le misure di dispersione o il raggruppamento limitato in condizione di detenzione normale... Nel 1984-'86, dopo che le offensive della guerriglia hanno portato dei colpi molto pesanti alla stabilizzazione del potere, lo Stato ha risposto con la reintroduzione dell'emergenza, la reintroduzione dei tribunali straordinari, della tortura, della detenzione speciale... i governi di destra e di sinistra contribuendo, uno dopo l'altro, ad aggiungere una pietra all'edificio della nuova struttura repressiva.

Domanda: Quali furono le ragioni delle amnistie a favore dei prigionieri politici del 1981 e 1989?

Jean Marc: Durante l'inverno 1980-'81 la vittoria della sinistra si è delineata con più nettezza e perciò s'imponeva una scelta politica ed organizzativa: come affrontare la trasformazione della situazione in considerazione dello stato delle forze fra i due campi, come essere presenti di fronte alla svolta che si profilava e rinforzarsi politicamente senza rimettere in discussione i fondamenti del nostro impegno e le basi del processo rivoluzionario nel nostro paese? Noi sapevamo che la battaglia per la liberazione dei nostri prigionieri e degli altri 200 prigionieri politici non sarebbe stata una battaglia per la resa ma uno scontro politico contro lo Stato, e che questo scontro doveva essere un momento d'organizzazione e d'unità con il movimento rivoluzionario.

Durante 20 anni i rivoluzionari s'erano battuti contro la CSE, noi dovevamo in quel momento infliggerle un colpo decisivo, non un colpo che fosse il punto finale di una singola lotta ma un momento della continuità dell'insieme di tutte le lotte rivoluzionarie contro lo Stato e le sue politiche repressive.

Il primo passo è stato fatto attraverso la dichiarazione politica di una tregua da parte della guerriglia, un gesto questo che ha fatto scattare un processo di aggregazione dei differenti collettivi del movimento rivoluzionario sulla base della liberazione dei prigionieri politici: "di tutti senza condizioni".

Mitterrand, all'inizio, non volle far votare l'amnistia generale, egli proponeva una grazia condizionata per le pene inferiori a otto anni. Ciò era ridicolo e anche indice della più totale ipocrisia - tipica del personaggio - poiché la pena media più bassa comminata dalla CSE era di nove anni. Questa misura avrebbe dunque comportato ben poca libertà per i prigionieri politici, pur servendo a dare prestigio al Partito Socialista e come mezzo di divisione. La lotta raddoppiò d'intensità, nelle carceri essa si unificò naturalmente alla lotta dei prigionieri "comuni" contro i Q.H.S. e per una grazia collettiva. Ne seguirono sommosse, scioperi della fame, scontri nelle manifestazioni... Il ministro della giustizia diede le dimissioni, e il suo successore Badinter chiuse le Q.H.S., accordò una grazia collettiva e fece votare un'amnistia limitata. Ma poiché l'obiettivo era "**tutti**", la lotta proseguì. Solo Nathalie restò in carcere, noi abbiamo allora legato la sua liberazione a quella di una ventina di altri militanti rivoluzionari che non erano riconosciuti come prigionieri politici. Il movimento si è esteso e si è rafforzato, è diventato il primo movimento organizzato contro "l'ondata rosa" e l'affermazione del nuovo potere, contro le prime decisioni di trasformazione di questo nuovo potere.

Un mese più tardi avevamo ottenuto la liberazione di tutti i prigionieri politici e lo scioglimento della CSE, sul filo di una lotta senza compromessi, cioè nell'unità delle lotte, per un processo rivoluzionario di liberazione.

Georges: Infatti, se la lotta per la liberazione dei prigionieri politici è una costante della battaglia rivoluzionaria, non è evidentemente un fine a se stante, in quanto essa deve collocarsi nello sviluppo e nel radicamento di questa battaglia. La guerra di classe rivoluzionaria non è un processo lineare, una strada rapida e liscia, è un lungo processo fatto di offensive e di ritirate, d'attacchi e di soste, un processo dialettico che ritrascrive e materializza nell'azione le rotture del movimento reale, i suoi mutamenti, ciò che essi determinano per le condizioni generali dello scontro.

E' essenziale sapersi adattare a queste condizioni e l'adattamento non ha mai significato opportunismo né liquidazione ma riqualificazione. Allo stesso modo, l'adattamento dell'azione rivoluzionaria in una fase precisa, nei mutamenti delle condizioni politiche, non è affatto una rimessa in discussione del processo di guerra rivoluzionaria, cioè dell'organizzazione della violenza rivoluzionaria del proletariato per la conquista del potere politico.

Nel 1981, noi avevamo la forza politica di condurre questa lotta e di vincerla effettivamente, cioè come momento e sviluppo del movimento rivoluzionario; nel 1989 la situazione era tale che essa non poteva essere portata avanti senza concessioni fondamentali, ed allora la continuità ha prevalso sulla rottura, in una fase diversa il progetto rivoluzionario deve essere diverso, molto semplicemente.

Fa parte delle buone maniere sussurrare dietro le quinte: "l'amnistia dei prigionieri politici non è altro che la soluzione borghese della lotta armata", e altre parole d'ordine del dottrinarismo e dell'immobilismo estremista, "il radicalismo della svendita", come diciamo noi. Immobilismo che vorrebbe essere un modo per preservare la battglia rivoluzionaria, lo spirito della lotta, la sua necessità, ma che può essere in certi casi assolutamente contrario all'effetto voluto e diventare l'affossatore di questo spirito antagonista. Bisogna diffidare delle formule vuote e delle posizioni di puro principio, lontane dalle necessità reali della situazione e della sua trasformazione, esse sono facilmente ribaltate dallo Stato contro l'unità delle forze rivoluzionarie e contro la battaglia stessa. La lotta permanente per la liberazione dei prigionieri politici è uno scontro nel quale vive l'unità e la solidarietà di classe contro l'oppressione e la repressione dello Stato. E' dunque uno dei momenti della battaglia generale per l'emancipazione.

Nathalie: Concretamente l'amnistia non ha né attenuato né frenato la nostra attività politica, qualunque essa fosse:

- In quanto attività rivoluzionaria per la costruzione del "potere rosso" (gegenmacht, è senza dubbio ciò che intendete con ciò) nelle fabbriche, nei quartieri, gli scioperi, l'occupazione di stabilimenti, l'occupazione di case... Non si trattava di un semplice ritorno a questo tipo di lotta dopo la deviazione della lotta armata, assolutamente no; noi ci inserivamo in questa lotta immediata proprio con due armi forgiate nello scontro armato: l'organizzazione e la politica rivoluzionaria.
- O in quanto attività rivoluzionaria contro l'opportunismo e la liquidazione. Affrontare concretamente le "vanaglorie" dei "vecchi combattenti" che considerano l'amnistia come ascensore per l'istituzionalizzazione e come tribuna per la liquidazione della lotta armata. Effettivamente l'amnistia ha permesso a molti militanti di deporre le armi, di rinunciare. Ma ciò si è fatto spesso senza danno, cioè senza strumentalizzazione da parte dello Stato e dei media. La guerriglia è uscita più forte da queste perdite e mai le rinunce individuali hanno potuto essere presentate come un progetto politico.
- Ed ancora meno in quanto attività rivoluzionaria internazionalista, poiché nei fatti la lotta nei ghetti ci ha portati alla lotta internazionalista, a questa sua nuova qualità. Ci ha portati a lottare con i compagni libanesi e palestinesi, con le organizzazioni turche e soprattutto a farci portatori delle realtà in cui si esprime il proletariato delle metropoli,

spesso in modo contraddittorio e complesso; cioè, sul piano strategico, a far avanzare praticamente il concetto di fronte rivoluzionario, il solo capace di realizzare effettivamente l' unità di ciascuna realtà dell' autonomia di questo proletariato del centro con l'internazionalismo, inteso come immediata politica rivoluzionaria antimperialista.

L' amnistia del 1981 è stata la conseguenza di una battaglia rivoluzionaria, ed essa ha aperto una fase particolare di questa battaglia. Noi abbiamo forse commesso degli errori nella comprensione delle problematiche di questo periodo, soprattutto a causa della mancanza di esperienza e di rigore nel lavoro di massa, errori di immediatismo e movimentismo senza alcun dubbio; ma anche di sottovalutazione delle distorsioni inerenti al confronto, azione clandestina dei comunisti da un lato e legalità-istituzionalizzazione, terreno unico e codificazione politica dello Stato borghese dall'altro. Bene, ma ciò difficilmente può essere spiegato in poche righe, l'essenziale è chiarire che se la liberazione dei prigionieri politici è integrata alla lotta del movimento rivoluzionario non come un fine o un obiettivo astratto, ma come una battaglia contro lo Stato, allora questa liberazione non può essere una soluzione politica della borghesia al processo della guerra rivoluzionaria.

Joëlle: Nel 1989 le amnistie comportavano un vizio di principio, lo Stato - costretto dalla data storica del bicentenario della rivoluzione francese - doveva fare un'amnistia spettacolo. Pressato da lotte settoriali, esso le ha rovesciate contro l'insieme dei prigionieri politici, costruendo l'amnistia sulla divisione.

Concretamente, tre collettivi di prigionieri politici sono stati amnistiati: i canachi, gli antillani ed i corsi; mentre altri tre collettivi ne venivano esclusi: i baschi del Nord e del Sud, i palestinesi/libanesi e noi, che venivamo privati anche della grazia concessa all'insieme dei prigionieri. Tutti i prigionieri politici furono esclusi anche da questa grazia, come nell'88 per l'elezione presidenziale o come nel '90...

In questo modo, il riflusso del movimento rivoluzionario, la pausa nell'attività rivoluzionaria non permetteva assolutamente di intraprendere una battaglia per la liberazione dei prigionieri politici, una battaglia che non fosse soltanto difensiva.

Domanda: In occasione dei due lunghi scioperi della fame, avete lottato per il raggruppamento in base allo statuto di prigioniero politico. Perché vi riferivate a questo statuto, che significato ha esso nella storia delle lotte in Francia?

Nathalie: Bene, tento di spiegarne il significato nella sua portata. Innanzitutto, questo statuto, tipico del contesto francese, attualizzato nella sua rivendicazione, rappresenta la memoria di 20 anni di lotte nel carcere (anni '60-'80) contro lo Stato colonialista e imperialista francese. Uscito dalla battaglia dei militanti algerini del FLN, esso è stato ripreso anche da quelli della Gauche Proletarienne (Sinistra Proletaria, n.d.t.), dagli anarchici o dai GARI (Coordinamento Antifascista, n.d.t.), come pure dai Movimenti di Liberazione Nazionale Bretone, Antillano, Corso, Basco... che ne rivendicano sempre l'applicazione.

Noi oggi ci riferiamo ad esso nella sua attualizzazione per rivendicare in primo luogo la sua funzione formale di raggruppamento. Ma siamo subito chiari, noi non ci limitiamo a rivendicare questa sola necessità. Noi intendiamo anche materializzare la sua portata intendendola come una delle espressioni, sul terreno dei contenuti, dello scontro Rivoluzione/ controrivoluzione. E' all'interno di questa dimensione ed articolata in quanto pressione politica irrisolvibile nella sua negazione o criminalizzazione, che la lotta per questa rivendicazione spinge su posizioni d'attacco la nostra esistenza di prigionieri politici. In effetti, da sempre, essa permette di battere la contraddizione rappresentata dalla stessa politica di negazione-normalizzazione da parte dello Stato di ogni processo e politica rivoluzionari. Condizione "sine qua non" del raggruppamento, noi ne orientiamo oggi la funzione verso il suo possibile sviluppo in elemento attivo della destabilizzazione e distruzione degli strumenti strategici di repressione politica e sociale, dei modi di eliminazione di ogni contestazione d'avanguardia mediante la concentrazione, in zone alienate, delle loro espressioni sino alla loro criminalizzazione sempre più caricaturale.

Il suo significato, qui da noi, si esprime dunque in termini di memoria, di strumento di raggruppamento, e di attualizzazione per lo sviluppo della sua portata politica e strategica; cioè un processo verso il raggruppamento e per l'imposizione del raggruppamento.

Questa concezione di raggruppamento è una nozione perfettamente compresa in Germania nella sua qualità politica. Mentre qui non è ancora pienamente compresa. Esiste una sorta di confusione, accuratamente mantenuta dagli organi della repressione statale, fra l'idea di un raggruppamento umanitario e la concezione politica del raggruppamento così come noi lo intendiamo. La rivendicazione del raggruppamento non può dunque essere slegata, per essere compresa nella fase attuale, dal suo riferimento allo statuto.

Una rivendicazione che si inscriva nel processo internazionale delle lotte, per essere imposta. Effettivamente, la rivendicazione del raggruppamento, in base a criteri territoriali, è una rivendicazione internazionale, comune a tutti i prigionieri comunisti rivoluzionari, antimperialisti, che vengono dalla guerriglia o dalla resistenza, una rivendicazione che di fatto li unifica. Essa si afferma, da sempre, come rivendicazione internazionalista, nella composizione di una forza internazionale, alla riunione dei militanti all'esterno per imporre la riunione dei prigionieri, come prima tappa della risoluzione della loro situazione.

Così, dall'aprile 1984, la nostra organizzazione definiva per i suoi militanti incarcerati quattro compiti da portare avanti: demistificare, con la lotta in carcere, l'immagine del "buon" carcere socialdemocratico; darsi gli strumenti per combattere all'interno, cioè ottenere con tutti i mezzi, attraverso lo statuto di prigioniero politico, il raggruppamento; legare le loro lotte a quelle dei prigionieri comunisti in Europa Occidentale; e, infine, liberarsi.

E' una linea politica che si inscriveva a priori in uno sviluppo internazionale, e s'arricchiva poi di ciascuna conquista realizzata, sul filo delle lotte e dei contatti, una linea che noi manteniamo con diverse forme d'azione in un processo permanente di trasformazione immediata che dinamizza le trasformazioni in divenire.

Georges: Sì, è così che oggi va inteso il riferimento allo statuto, la complessità stessa della sua funzione. Si tratta di una funzione complessa perché è anche nel superamento della sua sola dimensione all'interno del carcere che esso può entrare in movimento contro l'unicità politica attuale, imposta oggi oggettivamente e psicologicamente alla società.

In questo modo, esso si oppone con grande concretezza all'autolegittimazione fondata sul consenso del potere statale. Lo Stato, consapevole delle proprie debolezze, ha sempre cercato di eliminare le contraddizioni con una politica permanente di negazione delle stesse; e questa esigenza è ancora più forte in una fase come quella attuale di crisi di legittimità. E' sempre in questo contesto che la controrivoluzione, sulla base della propria necessità di eliminare i prigionieri rivoluzionari, accumula di fatto tutto un insieme di contraddizioni che, esacerbate e svelate nella lotta, evidenziano le finalità politiche della detenzione. Una politica, questa, che raggiunge il suo culmine durante i processi politici ai rivoluzionari, di cui si appropriano i tecnocrati della disinformazione borghese. In un contesto di questo tipo, i tribunali speciali, proprio per la loro natura eccezionale, impongono di fatto questo "black-out informativo" e dimostrano, loro malgrado e molto chiaramente, l'illegittimità del potere borghese. Essi si smascherano così come una delle contraddizioni politiche della repressione controrivoluzionaria, una contraddizione che porta in sé le condizioni stesse della sua distruzione. Costretto a usare questi strumenti per difendersi, il potere si sforza in ogni modo e contro ogni evidenza di nasconderne la natura strategica diretta ad eliminare gli antagonismi attraverso una politica di

normalizzazione/negazione, sviluppata con violenza nella detenzione.

Nathalie: Sì, bisogna ricordare che lo statuto di prigioniero politico era collegato, originariamente, alla CSE e che si era sviluppato nello scontro con lo Stato, come mezzo di lotta e di informazione nei confronti di questa giurisdizione speciale.

Georges: E ciò che il potere vuole oggi è proprio separare l'eliminazione politico-giuridica, sempre spettacolarizzata, dei militanti rivoluzionari secondo il principio del "voltare pagina", dal loro isolamento perseguito in carcere in tutti i modi. Anche in ciò il riferimento allo statuto va ben al di là della sua funzione di base per il raggruppamento. Inteso nella sua necessaria attualizzazione, esso si pone invece come attacco a uno dei fini connessi alla politica di negazione, aprendo così l'informazione sulla prigionia politica, sulla sua organizzazione e sul carattere di necessità che riveste per il potere.

Un potere che viene sempre più indebolito dalle contraddizioni che genera. Non c'è un settore, minimamente sensibilizzato, che non contagi gli altri più o meno rapidamente, e in cui lo Stato non si trovi in una posizione difensiva e non sia costretto così a svelare la propria realtà di classe e il carattere fittizio del concetto di "democrazia" con cui si maschera.

In questa situazione, dunque, lo Stato può sopravvivere solo decretando una rigidità nella gestione politica e sociale della sua amministrazione. Una rigidità che, sin dal 1983-'84, si è espressa in carcere in un sistema di detenzione a due livelli. Un livello generale di detenzione cosiddetta comune, il cui scopo è quello di produrre normalizzazione sociale, pacificazione, e in cui i detenuti, ogni detenuto, devono capire e gestire dei presunti interessi individuali a una normalità.

I detenuti che non si adegueranno a questa regola, verranno, anzi vengono affidati al secondo livello: quello dell'isolamento e della normalizzazione forzata attraverso una politica di sicurezza speciale... con il rischio che vengano eliminate in un modo o nell'altro le "escrescenze" che possono prodursi (il direttore di Fleury-Mérogis nel 1987: «abbiamo diritto, come nell'esercito, al 7% di perdite»).

Per i prigionieri rivoluzionari, il percorso è in genere esattamente opposto: è nell'isolamento, e grazie ad esso, che il militante deve "dimostrare la propria volontà e la propria capacità di inserirsi nella normalità", di gestirla e dunque di pacificarsi per accedere al livello della detenzione comune. In questo percorso, la detenzione politica esisterebbe solo come anticamera dell'eliminazione... o della rinuncia e della dissociazione strisciante. E' quindi anche a tutto ciò e contro ciò che corrispondeva l'attualizzazione del riferimento allo statuto e alla sua funzionalizzazione.

Domanda: Sì, ma qual è il significato concreto di questo statuto nella storia delle lotte dei prigionieri in Francia?

Joëlle: Prima di tutto voglio sgombrare il campo da una critica che in Francia compare spesso, molto spesso, nel dibattito politico e che, pur avendo una spiegazione, si mangia la coda; si afferma cioè che la rivendicazione dello statuto di prigioniero politico introdurrebbe una differenziazione. Ciò corrisponde a una visione assolutamente lineare dello scontro. La nozione stessa di differenziazione appartiene alla strategia dello Stato e come tale essa viene utilizzata. In carcere essa viene applicata contro di noi, contro ogni prigioniero che si ribella, contro ogni individuo che rifiuta di sottomettersi. Inoltre, quando avanziamo questa rivendicazione, noi portiamo avanti una nostra esigenza, già esplicitata da Georges e Nathalie, ma evidenziando anche la nostra volontà di spezzare l'individualizzazione che vorrebbero imporci; la nostra lotta si inserisce nella totalità delle lotte carcerarie contro la differenziazione e contro ogni forma di separazione. Esiste una relazione dialettica che crea un'interazione tra quelle che possono essere le nostre specifiche rivendicazioni e quelle avanzate dalle lotte di tutti i prigionieri. Un esempio molto concreto: solo dopo che i militanti del FLN avevano imposto negli anni '59-'60 il diritto all'informazione - previsto dallo statuto - questa rivendicazione è stata ripresa e fatta propria dal movimento dei prigionieri nel suo complesso durante le lotte del 1974.

Georges: Un altro esempio che chiarisce bene questo discorso: la questione dell'isolamento. La lotta contro questa pratica di detenzione, che definisce concretamente una forma di attacco nei confronti dei prigionieri rivoluzionari, è anche al centro di tutti i movimenti di lotta dei prigionieri .

Nell'estate-autunno 1987, ci furono molte iniziative e lotte in tutte le carceri. Dal rifiuto del carrello (rifiuto del pasto dell'amministrazione) alle fermate all'aria, i movimenti si sono radicalizzati fino alla rivolta della Centrale di Saint Maur nel novembre 1987. Da tutte queste lotte emergeva una rivendicazione unitaria: la fine dell'isolamento, la cui applicazione veniva denunciata in quanto attentato contro l'identità della persona e contro la sua sopravvivenza. Ma benché queste lotte abbiano suscitato una certa emozione nell'"opinione pubblica", esse restarono comunque confinate a una dimensione spettacolare e furono ridotte a semplici "fatti di cronaca".

In occasione del nostro primo sciopero della fame nel 1987-'88, questa rivendicazione ha raggiunto la sua piena dimensione politica, legandosi a quella del raggruppamento mediante lo statuto di prigioniero politico, poiché in questo modo si mettevano in evidenza le finalità politiche della strategia controrivoluzionaria e anti-sociale della detenzione e del carcere stesso. La campagna di denuncia e di lotta ne uscì rafforzata costringendo, qualche mese dopo, un ministro di Grazia e Giustizia "a disagio", Arpaillange, ad ammettere che «l'isolamento costituisce una forma di tortura». Che lo Stato democratico fosse costretto a riconoscere questa sua contraddizione costituiva una vittoria. Essa era il risultato di tutte le lotte che si erano sviluppate nel carcere - cioè dell'interazione tra le nostre rivendicazioni e quelle del movimento dei prigionieri, cioè della convergenza dialettica di due fronti di lotta in apparenza contraddittori. Ma naturalmente lo Stato non poteva rimanere fermo su questo scacco, né perseverare nell'ammissione fatta; la sua risposta fu la separazione dei prigionieri politici da quelli comuni. I primi "uscirono" dalle sezioni di isolamento mentre gli altri continuarono a subirne tutta la violenza. La strategia di differenziazione di cui parlava Joëlle era necessaria al potere per contrastare quella vittoria e l'unità dialettica che vi si era realizzata. Questa strategia venne poi perfezionata in una tattica di separazione degli stessi prigionieri politici: da una parte i condannati per "reati di sangue" che furono trasferiti di nuovo nelle sezioni speciali e dall'altra quelli che dovettero subire un tentativo di normalizzazione nella cosiddetta detenzione comune.

Joëlle: Questo riepilogo delle lotte del periodo 1987-'88 esemplifica molto bene il rapporto di scontro che si gioca sul terreno del carcere e il legame tra le lotte dei prigionieri politici e quelle dei prigionieri comuni. Un legame che dimostra, contro ogni strategia di differenziazione, il ruolo trainante esercitato dai prigionieri rivoluzionari nei confronti di tutti i prigionieri. E ciò chiarisce anche il riferimento allo statuto, superandone la necessità immediata, inteso come il rapporto che introduce la nostra identità di militanti comunisti che svolgono una funzione di politicizzazione della detenzione in generale, una funzione volta a raggiungere una coscienza effettiva del ruolo che il carcere svolge nell'organizzazione capitalista della società di cui esso rappresenta l'aspetto più estremo, quasi caricaturale, di una comune condizione di sfruttamento e di oppressione. Una funzione di politicizzazione che vive concretamente nelle nostre lotte e nella loro interazione con l'insieme delle lotte sul carcerario; e perciò, nel campo specifico della detenzione politica, nelle rivendicazioni per il raggruppamento attraverso lo statuto di prigioniero politico e per la chiusura immediata e definitiva delle sezioni speciali di isolamento.

Jean Marc: Come ricordavo prima, fino al 1981, eravamo giudicati direttamente dall'esercito. Procedure eccezionali come i Consigli di guerra in Spagna, ma nei fatti

delle strutture repressive inadatte e superate, non più corrispondenti all'immagine ideologica degli Stati moderni e della loro integrazione in Europa. Il progetto originario del governo socialista era di arrivare a un grado tale di pacificazione che nessuna struttura eccezionale fosse necessaria alla repressione di classe, tutte le "devianze" sociali e rivoluzionarie non essendo che forme di criminalità più o meno collettive. Ma la realtà della battaglia, della guerra di classe, è tutt'altra, e lo Stato ha dovuto considerevolmente sviluppare la propria struttura repressiva d'emergenza (Sezioni Speciali nel 1986). All'inizio, sin dall'82, il governo ha messo fuori legge la nostra organizzazione, poi esso ha introdotto contro di noi una vecchissima legge, votata alla fine del secolo scorso per lottare contro il movimento operaio, una legge meglio conosciuta come la "legge scellerata" nei libri di storia sociale; questa legge si articola sulla nozione di delitto collettivo, delitto politico. Nelle nuove leggi che l'hanno rafforzata, la sua denominazione generale "associazione a delinquere" è stata coniugata con il termine molto alla moda di "terrorismo", un legame che corrisponde bene all'idea dettata dalle istanze repressive internazionali: "criminalità ideologica" ! !

La scelta che qualifica questa imputazione è altamente politica, cosicché, se le organizzazioni rivoluzionarie per i loro attacchi contro l'oligarchia borghese sono classificate come "associazioni terroristiche", come del resto i combattenti dei Movimenti di Liberazione Nazionali, le organizzazioni fasciste, quali che siano i gruppi di estrema destra, come quello responsabile dei numerosi attentati razzisti sulla Costa Azzurra contro i lavoratori immigrati, o, ancora, il GAL (Gruppo Antiterrorista di Liberazione), struttura parapoliziesca che ha rivendicato parecchie decine di assassinii di militanti e di rifugiati Baschi, non sono comprese nella giurisdizione speciale.

Come ogni giurisdizione eccezionale, questa significa anche rafforzamento dei poteri polizieschi: strutture speciali, polizie politiche, legami con l' esercito e i servizi segreti, così come bande di provocatori... ed ancora rafforzamento delle procedure e dei metodi speciali: controllo a vista prolungato, centralizzazione a Parigi dei processi (in questo modo i militanti delle colonie sono deportati nelle carceri francesi... come gli Antillani,i Kanachi...). Giudici istruttori raggruppati in una struttura "bunkerizzata", Corti di Assise Speciali con dei giurati "professionisti" (sono gli stessi giudici!). Altro punto, la retroattività delle leggi; in questo modo hanno deliberato i tribunali su dei fatti anteriori, talvolta di parecchi anni, con leggi votate nel settembre 1986. E' bene evidentemente ricordare il legame diretto che esiste fra questa giurisdizione e la detenzione eccezionale alla quale sono sottoposti gli accusati, in modo tale che giurisdizione speciale, tortura, isolamento, ricatto, minacce e mercanteggiamento... costituiscono un tutt'uno. Dopo i militari della Corte di Sicurezza dello Stato, le Sezioni Speciali sono l'espressione molto "civilizzata" del terrore giudiziario contro-rivoluzionario attuale.

Domanda: Ci sono già stati parecchi processi contro di voi.

Nathalie: Le Sezioni Speciali sono delle giurisdizioni politiche, ciascun processo è diverso secondo la realtà politica che affronta e secondo le fasi della repressione. Con noi fino ad ora hanno dovuto (come lo diceva Jean Marc nella prima domanda) imporre questa rappresentazione: "la forza dello Stato e la debolezza della resistenza", i processi sono stati così fino al parossismo, la vetrina spettacolare di questo scenario obbligato. D'altra parte, ciascun processo si è conformato alla volontà dello Stato di ridurre a noi quattro la realtà dell'organizzazione.

E questo era tanto un imperativo quanto una questione di comodo per favorire la farsa giudiziaria che essi dovevano spettacolizzare; in effetti, non potendo individualizzare le partecipazioni reali, l'immagine artefatta del nostro nucleo doveva mantenere un'apparenza sfumata e globalizzante. Ma più fondamentalmente, si trattava di negare qualsiasi realtà politica, qualsiasi natura di azione e di organizzazione rivoluzionaria. Ridurre l'attività della guerriglia all'agitazione di un piccolo nucleo paranoico di "criminali ideologici ".

Joëlle: In un paese come la Francia che santifica l'espressione degli artifizi democratici, il tribunale eccezionale deve nello stesso tempo eliminare l'oppositore - le Sezioni Speciali pronunciano generalmente le pene massime previste dal codice - e garantire la sua immagine di "Giustizia", dunque non condannare che per dei "crimini", dei "fatti" precisi... negando ogni forma di politica, sia quella di cui esso è l'espressione, che quella del militante che pretende di giudicare e questo fino all'estrema caricatura. Scimmiottando il diritto comune in questo scopo di criminalizzazione, le procedure non diventano che delle scimmiottature caotiche sulla base di dossier incompleti, manipolati, costruiti su false perizie e prove grossolane. Di fronte a questa spettacolare manipolazione, noi avevamo deciso di non confutare alcuna delle montature giudiziarie e poliziesche per concentrare tutti i nostri interventi nell'affermazione della rottura e della critica rivoluzionaria, della necessità dell'organizzazione dei comunisti e della guerriglia. Così noi dovevamo affrontarli, negando loro il diritto di giudicarci, di giudicare l'azione rivoluzionaria. Rivelare la caricatura costituita da questa giustizia "amministrativa", come sola espressione dell'eliminazione dei militanti, non per quello che essi hanno fatto individualmente ma come conseguenza del pericolo politico che essi costituiscono organizzandosi, combattendo fuori dagli ambiti e dai codici imposti dall'istituzione dell'egemonia di classe.

Tale è stato il nostro atteggiamento durante i primi processi, ma noi non ne facciamo una posizione assoluta per gli altri militanti; al di là dei soli principi di non collaborazione con il "potere giudiziario" e di non-individualizzazione, noi pensiamo che ogni processo debba essere affrontato con una sola idea direttrice: come combatterli, come vincerli su questo terreno che essi ci impongono.

Nathalie Ménigon
Joëlle Aubron
Jean Marc Rouillan
Georges Cipriani

Contro la repressione antipopolare;
contro la militarizzazione nei luoghi di lavoro e nelle città;
contro la criminalizzazione delle avanguardie di lotta.
Contro la differenziazione e l'isolamento carcerario dei rivoluzionari;
per creare comunicazione tra i comunisti e i proletari prigionieri e il proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete, rinnovate l'abbonamento per il 1992 a *IL BOLLETTINO* *del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare il materiale da pubblicare a «Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20170 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 25.000 (ordinario); L. 30.000 (cumulativo con libro); sostenitore a partire da L. 50.000.
Estero: Lit. 30.000
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - 20170 Milano.

OPERE DI MAO TSE-TUNG

I venti volumi della pubblicazione contengono un'ampia e sistematica raccolta di scritti, discorsi e poesie di Mao Tse-tung dal 1917, anno del suo primo scritto destinato alla pubblicazione, al 1976, anno della sua morte.

I volumi già pubblicati sono:
Il volume 1 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi del periodo 1917-1926 in cui Mao Tse-tung viene formandosi come comunista nell'ambito del movimento rivoluzionario antimperialista del popolo cinese.
Il volume 2 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi del periodo 1926-1930 in cui in Cina la direzione della rivoluzione antifeudale e antimperialista passa dalla borghesia nazionale al proletariato e Mao Tse-tung inizia l'elaborazione della strategia della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata.
Il volume 3 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti, discorsi e documenti ufficiali del periodo 1930-1933 in cui in vaste zone della Cina vengono creati regimi sovietici (nel novembre del 1931 Mao Tse-tung viene eletto presidente della Repubblica sovietica cinese che raggruppa tutte queste zone territorialmente non confinanti) e si sviluppa a fondo la guerra agraria.
Il volume 4 (pagg. 256 - L. 20.000) comprende scritti, discorsi e documenti ufficiali del periodo 1933-1936, di passaggio dalla Guerra rivoluzionaria agraria alla Guerra di resistenza contro il Giappone. E' il periodo della caduta della zona sovietica centrale in cui aveva sede il governo della Repubblica sovietica cinese, della Lunga Marcia, della creazione nella Cina settentrionale della regione autonoma Shensi-Kansu-Ningsia, del settimo Congresso dell'Internazionale comunista, dell'invasione giapponese in Cina, della formazione del secondo fronte unito nazionale.
Il volume 5 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1936-1937 in cui il Partito comunista cinese imposta la linea del fronte unito antifascista adottata dall'Internazionale comunista. Il volume comprende anche la più ampia raccolta di scritti filosofici di Mao Tse-tung pubblicata finora in Italia.
Il volume 6 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1937-1938 in cui il Partito comunista cinese definisce la linea che avrebbe poi seguito nella Guerra di resistenza contro il Giappone: fronte unito nazionale antigiapponese, autonomia politica e militare del partito nell'ambito del fronte, mobilitazione delle masse popolari nella guerra. La linea del fronte unito antifascista, sanzionata dal settimo Congresso dell'Internazionale comunista nel 1935, trova nella realtà cinese un'applicazione che è altamente istruttivo confrontare con l'applicazione che essa ebbe nella realtà europea.

I volumi vengono pubblicati a scadenza bimensile e sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono *IL BOLLETTINO* oppure possono essere richiesti alle *EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI,* via Bruschetti n. 11 - 20125 Milano.

La Casa Editrice **Rapporti Sociale** offre la possibilità di acquistare i 20 volumi delle opere al prezzo scontato di L. 350.000. Versando questo importo sul C.C.P. 27018209 intestato a Giuseppe Maj editore (e indicando la causale), riceverete subito tutti i volumi già pubblicati; i restanti volumi vi saranno inviati man mano che usciranno.
Se avete già acquistato alcuni volumi, per ogni volume che non volete più ricevere potete dedurre 15.000 lire dal costo totale dell'opera (L. 350.000), indicando chiaramente quali sono i volumi che **non** dobbiamo inviarvi.

I prigionieri possono richiedere l'invio gratuito dei libri.

INDICE - *IL BOLLETTINO* - n. 47

CONTRO LO STATO IMPERIALISTA

DAL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE

LA VOCE DEI PRIGIONIERI POLITICI

DAI PAESI IMPERIALISTI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

L. 5.000